

ADSI

Associazione Dimore Storiche Italiane



CONVEGNO

“Beni Culturali: oneri o risorse?”

*“L’impatto economico del Patrimonio Storico-Architettonico
sull’economia del Paese”*

Roma, 13 maggio 2015

Galleria di Palazzo Colonna

Antonello Piroso (moderatore):

Buongiorno e benvenuti, sono Antonello Piroso, grazie per l'opportunità che mi viene offerta di essere in vostra compagnia, oggi, per decisione del Presidente ADSI Moroello – che io chiamo Moroello perché ci conosciamo da tempo e spero ci scuserete questa parentesi amicale - , su un tema che può sembrare un tema scontato, nel senso che parlare di beni culturali è doveroso e proprio in virtù di ciò lo si fa spesso. Solo che il problema, come avviene sovente in Italia, è che al di là del titolo, spesso non si va oltre, non si approfondisce, non si chiarisce. Il tema è molto “secco”, cioè capire se i beni culturali, in questo Paese – e vi eviterò la giaculatoria che siamo il paese che ha il maggior numero di beni culturali, il patrimonio riconosciuto dall'Unesco, tutte cose che sappiamo benissimo – ma punto! Li vogliamo considerare degli oneri e se sono degli oneri – cosa che i proprietari delle dimore storiche sanno benissimo – sono oneri in capo a chi, con quale tipo di tassazione, con quale tipo di regime fiscale, con quale tipo di agevolazioni, con quale tipo di ricaduta economica o, appunto, sono in realtà delle risorse; cioè uno strumento per lo sviluppo culturale e al tempo stesso avere un adeguato ritorno economico. Non voglio rubare altro tempo in quanto c'è una platea molto titolata per parlarne, ci sono una serie di interventi ed anche di saluti, assolutamente di rango, ma prima di tutto l'importante è che sia il Presidente a prendere la parola. Prego.

Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini (Presidente ADSI):

Grazie, buongiorno a tutti e grazie di essere qui. Vorrei innanzitutto fare una serie di saluti e di ringraziamenti; vorrei salutare i relatori che sono qui con noi oggi, le autorità, le istituzioni e voi, amici, che siete venuti. Vorrei quindi ringraziare il sottosegretario al MEF Pier Paolo Baretta, in procinto di arrivare, il sottosegretario al MIBACT Ilaria Borletti Buitoni, un' amica, un sottosegretario che da anni ci segue, ci aiuta, appassionata ed amante dei beni culturali. Interverrà successivamente il sottosegretario al Ministero della Giustizia, Cosimo Maria Ferri. Gianni Letta si scusa ma non potrà essere qui oggi ma ha inviato una lettera di saluti. Vorrei ringraziare oltre ad Antonello Piroso, un amico che si occuperà oggi di moderare questo nostro incontro, ed in ordine alfabetico ringraziare Carlo Calenda, viceministro allo sviluppo economico, l'imprenditore Marco Carrai, Emmanuele Francesco Maria Emanuele, Presidente della Fondazione Roma, Ivanhoe Lo Bello, vicepresidente di Confindustria, Luciano Monti, docente di economia aziendale alla Luiss ed il professor Luigi Rossi Ferrini, Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze che ci aiutato per un studio sui beni culturali e Claudio Tierno, partner dello studio Deloitte che è stato incaricato da ADSI Toscana nell'elaborazione dell'indagine sui beni culturali. Voglio ringraziare Fabio Gallia, amministratore delegato e direttore generale BNL gruppo BNP PARIBAS.

Vorrei dunque fare un intervento sul tema di oggi “Beni Culturali: Oneri o Risorse?”

L'Associazione Nazionale delle Dimore Storiche è lieta di organizzare questo incontro, che rappresenta il primo passaggio di un percorso fondamentale, non solo per la nostra Associazione ma anche per il patrimonio culturale italiano nel nostro sistema sociale ed economico.

Presiedo un Associazione (l'ADSI, che riunisce oltre 4500 privati proprietari di dimore storiche italiane), nata per esprimere una serie di valori concomitanti: l'essere un bene immobile di valore storico-artistico ma anche “dimora”, ossia testimonianza del nostro abitare, dei nostri usi e costumi, della nostra civiltà vivente nel passato e nel presente.

Il segnale che anche oggi potrebbe essere dato alla società è dunque nel senso di proseguire nell'attenzione e nella dedizione, rifuggendo però da luoghi comuni, da pregiudizi, da divisioni, da disattenzioni: non è vero che con la cultura non si mangia; (vorrei qui ricordare una piccola pubblicazione del Sottosegretario Borletti Buitoni al proposito) con la cultura e con l'arte, e con un minimo di buon senso, si può mangiare anche molto meglio e in modo più duraturo. E ancora, forse uno degli strumenti che potrà farci mangiare in futuro in Italia è proprio la cultura.

Del resto, abbiamo ormai potuto verificare che laddove gli scempi, le distorsioni, le inefficienze e le ignoranze hanno affondato, diviso, divelto, oscurato i nostri beni artistici – anche spesso strappando le opere d'arte alle loro sedi naturali – il danno procurato è risultato difficilmente superabile, ed abbiamo definitivamente perso pezzi della nostra storia, della nostra arte, della nostra cultura.

E' noto a tutti il momento di particolare difficoltà del nostro Paese. Siamo di fronte ad una crisi che non è solo economica ma anche di sistema ed etico/culturale e che ha inevitabilmente pregiudicato la

condizione dei proprietari di beni culturali, stretti da un lato dalla contrazione della redditività personale e da quella immobiliare, e dall'altro dall'impatto sempre più incisivo degli adempimenti e degli oneri di manutenzione del bene culturale.

I beni culturali, come in genere tutti gli immobili, possono essere utilizzati e possano anche produrre reddito, ma non sono rari i casi in cui l'utilizzo è impossibile o oggettivamente difficile e/o antieconomico.

Si tratta di beni dalle oggettive differenze e inefficienze strutturali e architettoniche: pensiamo ai grandi spazi condominiali e alle aree comuni, agli scaloni, ai grandi ambienti che anticamente erano rimessaggio di animali o di mezzi quali carrozze ed altro, e anche alle dimensioni dei vani all'interno delle unità, basti osservare con attenzione il Salone che ci ospita di Galleria Colonna.

Del resto, ciò che caratterizza in modo ancor più generale e pregnante i beni culturali è la loro conformazione e la loro struttura assolutamente datata e non più adeguata agli standard abitativi attuali: dalla sequenza di saloni alla limitatezza dei bagni alla specificità delle zone di servizio, e così via.

Infine, il bene culturale presenta tutta una serie di profili quanto meno impegnativi e anti economici per il proprietario: dalle difficoltà e in alcuni casi dalle impossibilità di adattamento di tutta una serie di impianti, alle lungaggini e ai vincoli (chi di noi non si è imbattuto in pratiche che per motivi talvolta soggettivi e altri oggettivi ha visto trascorrere mesi e mesi prima di ottenere delle autorizzazioni, con aumenti quindi vertiginosi dei costi professionali o delle imprese..... agli stessi interventi di restauro (si pensi all'impossibilità di spostare delle porte, di sostituire delle finestre, di ricavare doppi volumi, di adattare gli spazi alla vita attuale alla necessità di confort oggi normali quali ad esempio gli ascensori, l'aria condizionata, la fibra ottica per internet....ecc.).

E' noto a tutti l'enorme aggravio del carico fiscale sul patrimonio immobiliare in generale; aumento che purtroppo ed in modo forse poco lungimirante si è rivelato particolarmente incisivo per i beni culturali.

Tra gli aumenti dell'IRPEF, gli assurdi coefficienti dell'IMU (con innalzamenti medi dell'800/900x %), l'innalzamento della fiscalità locale, il riclassamento delle rendite catastali di molte grandi città, l'aumento dell'IVA, il quadro è evidente ed univoco: una tassazione che arriva, peraltro in un momento economico molto difficile, ad un vero e proprio prelievo forzoso. Senza mezze parole possiamo dire che si tratta di una vera e propria patrimoniale annuale sugli immobili che ha una incidenza molto più forte sul Patrimonio Culturale.

Vorrei qui ricordare l'imminente riforma del catasto, con l'utilizzo del parametro del metro quadro rispetto a quello del vano per la determinazione della rendita catastale, rischia di penalizzare ancora di più i beni culturali, la cui struttura architettonica, peraltro imm modificabile per via dei vincoli, vede, come noto grandi spazi, alcuni dei quali poco utili ed efficienti (come per esempio: casi eclatanti quali questa Galleria di Palazzo Colonna e del Salone dei 500 a Firenze).

Vorrei aggiungere a tutto ciò il grave episodio che ha comportato, ormai da alcuni anni, non solo il blocco di qualsiasi tipologia e ipotesi di contributo dello Stato per interventi straordinari di manutenzione sui beni culturali ma addirittura la sospensione di quei contributi che erano già stati concordati e oggetto di convenzione firmata con il proprietario.

Questi infatti non solo si era assunto da tempo i relativi impegni previsti nella Convenzione, ma ha posto in essere anche gli interventi di restauro, salvo poi vedersi a posteriori, negati al momento, tali contributi, nonostante fossero trascorsi già parecchi anni.

Mi risulta che ad oggi il debito del MIBACT ammonti ad oltre 100 milioni di Euro.

Il codice dei beni culturali – ed il sottosegretario Borletti Buitoni lo sa – prevede numerosi articoli, articoli che prevedono oneri, obblighi e vincoli a carico del proprietario di un bene che, lo Stato stesso, ritiene di interesse pubblico e quindi collettivo. Articoli che prevedono anche le conseguenze, qualora ciò non venga fatto. Vi leggo solo due di questi articoli:

- articolo 35: intervento finanziario del Ministero

Il Ministero ha facoltà di concorrere alla spesa sostenuta dal proprietario, possessore o detentore del bene culturale per l'esecuzione degli interventi di restauro, per un ammontare non superiore alla metà della spesa stessa che può addirittura arrivare, in alcuni casi, all'intero ammontare.

- articolo 36: prevede l'erogazione del contributo. Quando deve essere erogato il contributo? Il contributo è concesso dal Ministero a lavori ultimati e collaudati sulla spesa effettivamente sostenuta dal beneficiario.

Il comma 2 prevede addirittura che possano essere erogati acconti sulla base degli stati di avanzamento dei lavori.

In realtà, nonostante questi tre articoli siano gli unici benefici, le uniche compensazioni ad un proprietario di un bene vincolato, ciò non avviene! Dal 2012 ad oggi il fondo è sospeso, i fondi non ci sono, ed i proprietari sono ancora oggi in attesa di oltre 100 milioni di euro.

Questo è un qualcosa su cui so che il sottosegretario Borletti si sta impegnando e che per noi è un tema estremamente importante. Vorrei quindi in qualche modo stimolarla a darci una mano in quanto, pensare che un proprietario si impegna con lo Stato, fa dei lavori, conta su quell'importo ed oggi, a distanza, in alcuni casi anche di 15 anni, non ha ancora avuto il rimborso, lo trovo piuttosto grave.

Insomma, la situazione è davvero grave per i beni culturali, visto che il loro mantenimento e la loro valorizzazione diventa sempre più difficile: da un lato, per la contrazione della redditività del mercato immobiliare (peraltro fortunati quei proprietari che hanno beni che producono reddito, ma vi assicuro che la maggioranza ha dimore che non producono reddito e che al contrario producono solo e unicamente costi), dall'altro, a causa della incidenza sempre più importante dei costi di manutenzione e di gestione (aumento dei prezzi, aumento dell'Iva, aumento del costo del personale, del costo dell'acqua e dell'energia e così via). Infine a causa dell'imposizione fiscale, sia diretta che indiretta, che è schizzata alle stelle , assumendo una portata assolutamente vessatoria rispetto al passato.

Affermare quindi, che qualora non dovesse cambiare il quadro di riferimento, il patrimonio culturale privato è destinato a un futuro di abbandono e indiscusso depauperamento non è eccessivo, ma di sicuro ne sarà in pochi anni il conseguente risultato.

In questo momento ci sono centinaia di immobili vincolati in vendita in Italia che rimangono invenduti, quanti di questi non rischieranno nel tempo il totale abbandono???

Adsi ha dunque iniziato, da un lato, un percorso verso nuove forme di valorizzazione dei beni culturali e di sostegno ai propri soci: per esempio attraverso la costituzione di una società di servizi con la quale stiamo firmando Convenzioni a favore dei nostri associati con Banche, gruppi assicurativi, Aziende, Fornitori di Servizi, restauratori e così via e con la realizzazione di un nuovo sito web per coloro che tra i nostri Soci hanno attività di apertura al pubblico e di ricettività. Il sito sarà reso visitabile a giorni e a oggi già conta la presenza di oltre 300 magnifiche Dimore Storiche.

Dall'altro ha avviato attività di studio e di ricerca volte ad approfondire i numeri che contraddistinguono il settore dei Beni Culturali, in particolar modo quello privato. Vogliamo dimostrare in modo evidente e incontrovertibile che il sistema Beni Culturali è fonte di risorse per il nostro Paese e non certo un centro di costo. Vogliamo dimostrare, con numeri alla mano, quale sia il gettito diretto e indiretto del sistema Beni Culturali.

Oggi presenteremo una bozza di studio, su questo tema, commissionato dalla Sezione Toscana di ADSI a Deloitte, grazie al contributo dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze. Si tratta di un'iniziativa pilota, che vorremmo estendere e articolare su tutto il territorio Italiano.

Infine, in questo contesto, l'Adsi ha cercato di dialogare con le Istituzioni e con le Autorità, di sensibilizzare l'opinione pubblica e di approfondire e di divulgare le ragioni che giustifichino una diversa sensibilità nei confronti dei beni culturali, dimostrando la necessità di un maggiore sostegno e supporto, sia da parte del Ministero dei beni e delle attività culturali, sia sotto un profilo più prettamente giuridico e fiscale.

Il nostro Stato può e potrebbe fare molto.

Ecco alcuni brevi spunti:

A) Anzitutto, un Ministero (il Mibact) con maggiori poteri (magari anche con un proprio portafoglio) e con capacità di intervento, più dinamico rispetto alle sfide del presente.

B) La capacità di regolamentare e disciplinare nuove possibilità, sbocchi, e prospettive di gestione dei beni artistici. In questo senso, mi fa piacere fare un esempio: ho molto apprezzato l'intervento recente che ha visto introdurre (in tema di attività turistico-recettive) una nuova figura il Cond-Hotel, seguendo il successo che hanno avuto in Spagna, maggiormente adatta alle nuove piattaforme di attività e esigenze del mercato.

C) Riterrei inoltre, che sia arrivato il momento di una rivisitazione e di un adeguamento del nostro codice dei beni culturali, per adeguarlo alle profonde modifiche sociali, economiche e di costume, di quest'ultimo decennio

D) Avere il coraggio di superare il titolo V della Costituzione e quindi di ricentralizzare il sistema di promozione Turistica per evitare di centuplicare la promozione del nostro Paese in mille modi ma con scarsi o addirittura nulli risultati. E' assurdo che un Paese come il nostro, il cui petrolio è il Turismo,

abbia deciso di smantellare l'ENIT, invece che potenziarlo eliminando peraltro i centri di costo inutili. E' ulteriormente folle pensare che ogni Regione possa andare in giro per il mondo a promuovere il proprio territorio senza fare un gioco di squadra con le altre Regioni.....

E) Infine, last but not least, il sostegno economico e il regime fiscale: l'ADSI ha da tempo formulato ai vari Ministeri competenti (Beni Culturali ed Economia e Finanze) numerose proposte di modifiche legislative in relazione al quadro economico e fiscale che - come abbiamo detto - negli ultimi 4-5 anni è profondamente ed esponenzialmente cresciuto.

Regime fiscale che deve invece essere diversificato e attento nei confronti dei beni artistici, pena il loro abbandono e definitiva scomparsa nella nostra realtà: senza volerVi annoiare in profili tecnici (che l'ADSI continuerà invece a illustrare nelle varie sedi opportune), pensare di tassare una Villa del Palladio, un Castello Medioevale o un Palazzo rinascimentale con gli stessi principi applicati ad una villetta degli anni '60 o a una qualsiasi palazzina, non solo è un'eresia ma è anche il modo migliore per rendere impossibile al proprietario il mantenimento del bene stesso.

Vogliamo far capire che qualsiasi forma di differenziazione fiscale non significa agevolare o favorire un proprietario, ma che si tratta di un contributo che lo Stato eroga al fine di una conservazione di un Bene di interesse pubblico e che oltretutto questo contributo, in modo incontrovertibile, creerà gettito per l'Erario.

Vorrei sottolineare, che in questo caso, non sarà solo il proprietario a perdere il proprio bene, ma l'intero Paese, che lo ha ritenuto, con l'apposizione del vincolo di salvaguardia, un bene di interesse collettivo.

Si potrebbe pensare a una razionalizzazione e unificazione delle disposizioni fiscali specifiche per questa realtà, con peraltro una nuova e più incisiva portata agevolativa e compensativa: l'innalzamento della soglia di riduzione IRPEF quanto meno al 50% così come per l'IMU; la previsione di meccanismi di deducibilità di tutti gli interventi di manutenzione con valenza pluriennale; una maggiore attenzione verso la differente portata patrimoniale dei beni culturali nell'ambito della riforma del catasto; l'introduzione di previsioni specifiche anche in materia di tassazione locale dei beni culturali.

Vorrei fare un plauso e ringraziare il Ministero e il Ministro Franceschini per aver introdotto per la prima volta in Italia un sistema di deducibilità come l'Art Bonus. Lo ringrazio perché è stato il primo ministero, e quindi tutta la struttura, a capire l'importanza di una deducibilità per i lavori e per creare sicuramente una forma di virtuosismo, di finanziamento da parte delle aziende, dei privati su beni culturali.

Abbiamo però due cose che vorrei sottolineare; innanzitutto il fondo è troppo "piccolo" - oggi parliamo di sette milioni di euro di plafond - . E' un cifra iniziale sicuramente importante, è importante aver creato un sistema di deducibilità ma è troppo poco pensare che in Italia si possa mettere un plafond di sette milioni di euro! L'altra parte che vorrei sottolineare al sottosegretario qui presente è che l'Art Bonus, ad oggi, è riservato solo a privati ed aziende che decidono di finanziare e di sponsorizzare i beni culturali di proprietà pubblica. In realtà noi vorremmo che l'Art Bonus riguardasse anche già coloro che lo fanno: i privati, le società, le aziende che sono proprietari loro di beni culturali privati che lo Stato ritiene, però, di interesse pubblico. Se oggi la famiglia Colonna decide di restaurare un quadro, la somma che finanzia, che spende sul restauro, l'IVA non può essere in realtà dedotta. Quindi aumentate il fondo, e soprattutto fate ricomprendere all'interno dell'Art Bonus anche la parte privata, che è però proprietaria di beni di interesse collettivo.

L'incontro di oggi è volto ad approfondire tematiche a noi molto care con le Istituzioni e con autorevoli esperti del settore per lanciare un'ultima volta un grido di allarme: il patrimonio culturale privato rischia di crollare e di disintegrarsi - e non esagero - come sta accadendo purtroppo a buona parte di quello di proprietà pubblica.

A meno che il Legislatore e le Autorità comprendano l'importanza del ruolo del proprietario privato e riflettano, con serietà e con attenzione, sulle modalità di un suo sostegno ai fini della conservazione e della sua valorizzazione.

In questo contesto, ciò che l'Adsi vuole dimostrare e far capire, è che i beni culturali con una diversa valutazione e strategia, potrebbero contribuire fortemente allo sviluppo futuro del nostro sistema economico.

Diventa insomma fondamentale cercare di comprendere il reale impatto dei beni culturali nel nostro sistema, in modo da avviare un ripensamento della politica dei prossimi anni, individuando strumenti e meccanismi non solo di conservazione e di valorizzazione del patrimonio culturale privato italiano ma anche di rifondazione e sviluppo del nostro sistema economico, che dai beni culturali potrebbero trovare

nuova linfa: si pensi alle potenzialità ancora aperte del turismo, alle realtà artigianali e di restauro che gravitano attorno ai beni culturali, alle sinergie della cultura con la recettività, all'eccellenza alimentare nonché alla moda e al design italiano (pensiamo al successo di visitatori dell'EXPO e di quanti verranno ancora nei prossimi mesi).

In conclusione, i beni artistici da soli non vivono ma non sono una voce di costo, addirittura possono a mio avviso garantire un futuro al nostro Paese, a condizione che non si trascurino, non si disprezzino, e se ne prosegua invece un percorso di attenta e sensibile valorizzazione, in cui le dimore storiche si compenetrino sempre più e sempre meglio con il futuro, per riuscire a mangiare di cultura, ma a mangiare bene e sempre meglio, mantenendo per i nostri figli quanto i nostri padri e i nostri antenati ci hanno lasciato, e che tutto il mondo ci invidia! Grazie.

Antonello Piroso (moderatore):

Innanzitutto, la fotografia che il presidente Diaz ha fatto è sufficientemente impietosa per necessitare di qualche ulteriore commento. Sarà poi motivo ed occasione per i relatori, approfondire i temi e le problematiche che ha sollevato.

Prima però c'è una serie di saluti che impreziosiscono l'appuntamento. In questi casi si dice che gli "assenti hanno torto", ma è un assente ipergustificato e molto rammaricato di non essere potuto intervenire, ma che ha inviato un saluto che adesso verrà letto, mi sto riferendo al presidente dell'Associazione Civita Gianni Letta. Grazie.

Manuela Bigonzi (staff sede nazionale ADSI):

Illustre e caro Presidente,

forse non potrò essere presente all'Assemblea del 13 maggio, così come avrei voluto, e come pure avevo annunciato. Mi dispiacerebbe, e me ne scuso sin dora. Temo, infatti, di non fare in tempo a rientrare da Milano prima che l'Assemblea si concluda. Ci proverò, ma non sono sicuro di riuscirci. Siccome, però, non voglio rinunciare a dar testimonianza del mio sostegno all'Associazione, e a rinnovare il consenso alla battaglia che l'ADSI conduce in favore del nostro patrimonio artistico e culturale, Le mando sin d'ora un breve saluto che potrà mettere agli atti, dandone notizia all'Assemblea.

Sicuro della Sua comprensione e pregandoLa di portare il mio saluto memore, grato e cordiale a tutti i soci della ADSI, La ringrazio e La saluto con l'amicizia e la stima di sempre. Gianni Letta.

Desidero anzitutto ringraziare il Presidente per l'invito che ho molto gradito e rinnovare a lui, all'Associazione e a tutti gli illustri soci, il mio più convinto e sincero apprezzamento per quello che fate, con la gratitudine che è propria di tutti quelli che hanno a cuore il passato e il futuro del nostro Paese.

Sono fortemente convinto, ed è questo il primo punto che voglio affrontare, che il nostro patrimonio storico architettonico abbia un impatto straordinario sull'economia del paese. Lo ha in maniera indiretta, in quanto sostiene il turismo il cui contributo al PIL è stimato in circa 160 miliardi di euro pari al 10,3% del PIL complessivo, e lo ha anche in termini di sostegno al settore edilizio e a quello del restauro.

Nel contesto complessivo del patrimonio storico architettonico mi sembra essenziale sottolineare come le dimore storiche - compresi parchi, giardini, adiacenze ambientali costruite per una funzione residenziale o adibite ad essa, come recita il vostro Statuto - siano parte fondamentale del patrimonio culturale nazionale. Chi percorra le strade del nostro paese tocca luoghi di cui le dimore storiche, siano esse ville, casali, semplici residenze, sono parte integrante e costitutiva di un paesaggio nazionale originale e costituiscono uno degli elementi di quel museo diffuso di cui spesso parla l'amico Antonio Paolucci. Il Codice dei beni culturali e del paesaggio prescrive all'art. 2 comma 2 che tra i beni immobili di interesse artistico, storico, archeologico o demo-antropologico fanno parte le ville, i parchi e i giardini". Nonostante non siano espressamente citate in questo ambito rientrano anche le dimore storiche, che oltre al pregio architettonico ed artistico si caratterizzano per i suoi antichi e talora contemporanei residenti, personaggi della storia e della cultura italiana, che è in intima relazione con gli uomini e la loro personalità. Fanno parte, dunque di quel patrimonio culturale che sono al centro dell'Articolo 9 della nostra Carta Costituzionale: *"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione"*.

Questo comporta che da parte dello Stato, delle Regioni, delle Città metropolitane, dei Comuni si eserciti una funzione di tutela anche delle dimore storiche che si attua attraverso l'applicazione delle norme previste dal Codice dei beni culturali e del paesaggio. Ma la tutela viaggia di pari passo con altre

due funzioni: la conservazione e la valorizzazione. Per quanto attiene gli interventi sulla parte di patrimonio pubblico sappiamo quante difficoltà incontrino le amministrazioni sia a livello statale che sul territorio. Ma per questi beni si stanno studiando meccanismi volti a favorire il reperimento di risorse private per interventi strategici.

Ben diverso il discorso per il patrimonio privato. Numerosi sono gli interventi messi in campo dai privati: dal restauro delle facciate e delle coperture a quello degli interni, fino alla cura dei giardini, spesso splendidi esempi del giardino all'italiana. Restauri che costano anche centinaia di migliaia di euro, realizzati dai proprietari con passione e amore, spesso fra richieste di permessi che hanno tempi lunghi e comportano aumento dei costi.

Eccoci dunque, al secondo punto che vorrei affrontare: la necessità di interventi urgenti volti a calmierare il carico fiscale su questo significativo patrimonio del paese e ad estendere forme di agevolazioni che valgono per il pubblico anche al settore privato, che opera nella conservazione e restauro del patrimonio storico architettonico. La crisi della finanza pubblica ha determinato che a partire dal governo Monti le tasse sulle dimore sono lievitate in maniera significativa e spesso insopportabile per i proprietari. Questo può comportare - e già comporta - che essi siano costretti a ridurre gli investimenti destinati alla manutenzione con un danno grave alla conservazione dei beni. I benefici previsti con gli abbattimenti sul calcolo dell'Irpef e della vecchia Ici, calcolate sulla tariffa minima catastale applicata nella zona di riferimento, sono stati annullati. La necessità di recuperare queste agevolazioni (del valore di 23 milioni di euro) hanno fatto in modo che lo Stato si orientasse ad un nuovo regime fiscale, mentre contemporaneamente si bloccavano i fondi previsti dalla legislazione sui Beni culturali per finanziare i restauri.

Questi provvedimenti si traducono anche in un danno per l'economia reale con effetti sulle imprese che operano nel settore dell'edilizia e del restauro. Sono convinto che le necessarie attenzioni alla spesa pubblica devono sempre distinguere tra spesa improduttiva e spesa che produce effetti positivi sull'economia generale e che genera vantaggi indotti sul piano sociale e culturale. I tagli che comportano minori investimenti in settori strategici come quello dell'edilizia producono effetti negativi sull'intera economia del paese in termini di crescita del PIL e di occupazione. " ! Voglio rimarcare che nel caso delle dimore storiche a questo si aggiungono i danni per il nostro patrimonio storico architettonico che è un vanto nazionale e una risorsa straordinaria per la crescita economica.

Servono, dunque, correttivi importanti all'attuale normativa definendo un regime speciale almeno per tutti quei beni privati notificati e sottoposti a vincolo. Un regime fiscale favorevole che trova il suo fondamento negli stessi vincoli che i proprietari sono chiamati a rispettare (*dall'obbligo di sottoporre qualsiasi progetto d'opera alla Soprintendenza, a quello di sostenere le spese necessarie alla loro conservazione, al divieto d'uso non conforme*).

Altro punto su cui si potrebbe intervenire riguarda l'Art Bonus, il meccanismo di detrazione fiscale per gli interventi dei privati a favore del patrimonio culturale pubblico, voluto dal ministro Franceschini. Tale norma non prevede che le stesse regole previste per il patrimonio culturale pubblico si applichino a quello privato sottoposto a tutela. Non è un tema semplice, ma occorre affrontarlo con coraggio e determinazione, perché dovrebbe occorre avere una visione strategica che tenga conto dei molteplici effetti che questo potrebbe avere a cominciare dal fatto che gli interventi di manutenzione hanno effetti positivi tanto in termini di entrate IVA che di Irpef.

C'è poi una terza questione che vorrei sommariamente affrontare e che riguarda la possibilità di avviare strategie di marketing delle dimore storiche volte a consentire anche un vantaggio economico a chi ne è proprietario e ne garantisce la fruizione e la conservazione. Non si può seriamente pensare che tutto possa esaurirsi nel biglietto di ingresso nei giorni di visita, peraltro imposti per legge.

Sicuramente il tema è complesso perché riguarda i vincoli e le restrizioni a cui sono sottoposti i beni di interesse storico-architettonici, restrizioni che spesso non rendono possibile interventi che possano consentire un uso economico di questi beni, che devono comunque essere conservati nella loro sostanza. Penso che occorrerebbe molta saggezza e una buona dose di buon senso non solo nel legiferare, ma anche nell'operare quotidiano. Penso, a puro titolo di esempio a quegli interventi che potrebbero favorire un uso per un turismo di qualità e di classe delle dimore storiche, laddove i proprietari lo ritenessero possibile, o anche per allestire spazi espositivi e attività di ricevimento. Forse sarebbe necessaria una maggiore flessibilità nei confronti dei privati che intendessero fare quegli interventi volti a mettere a reddito i loro beni. Ripeto; è un tema complesso, sul quale la collaborazione con le Soprintendenze e i privati viene forse prima della politica. In questo ambito credo sia essenziale in ogni

caso che i proprietari sappiano costruire una rete attiva nei diversi territori regionali, per la costruzione di veri e propri progetti di valorizzazione e che le amministrazioni sul territorio debbano partecipare a questi progetti anche sostenendo l'accesso a risorse europee. Serve un ruolo attivo in primo luogo delle Regioni, ma anche dei comuni e delle Città metropolitane alle quali competono lo sviluppo economico e turistico. Del resto esistono già molte esperienze in questo senso che voi sicuramente conoscerete per esserne protagonisti o per averne più volte discusso.

Il nostro patrimonio culturale, storico, architettonico necessita di una visione globale, di sinergie tra pubblico e privato, fondamentali perché l'economia cresca e con essa l'occupazione e il benessere. Ma c'è molto di più: l'importanza di conservare il gusto e la passione per il bello e le sensazioni che proviamo - noi e gli stranieri che vengono in questo paese - attraversando le città, quelle grandi e i piccoli borghi, con le loro case patrizie e le residenze di personaggi storici, ma anche i luoghi del lavoro, come le case dei pescatori sul delta del Po. L'Italia è anche questo: un insieme di luoghi di vita che fanno del nostro paese un unicum irripetibile. Gianni Letta.

Antonello Piroso (moderatore):

Bene, il Presidente Diaz mi consentirà di fare un commento su quanto letto e scritto da Gianni Letta, nel senso che sembra una seconda relazione che potrebbe essere sottoscritta in toto. Tali e tanti sono gli spunti di riflessione, connessi esattamente a quello che il Presidente Diaz aveva appena detto, compreso quell'ultima eco ai pescatori con le case sul delta del Po. Chiederei, per continuare l'inizio di questa nostra mattinata, al sottosegretario al MIBACT Ilaria Borletti Buitoni di porgere il suo saluto. Grazie.

Ilaria Borletti Buitoni (sottosegretario di stato al MIBACT):

Grazie Presidente, grazie Moroello per questo invito. Debbo dire che mi trovo in una strana situazione perché devo in un certo senso fare la controparte e devo farla condividendo, parola per parola, quanto Moroello ha detto nella sua puntualissima e giustamente impietosa relazione. Anzi, devo anche dire – permettetemi questa nota personale – che è proprio la mancanza di questa visione che ha portato il nostro Paese ad avere lo stato che ha riguardo i beni culturali, è stata forse una delle ragioni in un momento di entusiasmo – non so se di follia – che mi hanno fatto entrare in questa arena politica. Quindi condivido parola per parola! Vorrei solo dire però, che quello che ci ha portato a questo non è stato l'atteggiamento solo del MIBACT, ma è stata la visione di un paese che ha considerato quest'ambito secondario. Una visione che dura da decenni e che poi naturalmente la crisi, una delle peggiori crisi che l'Europa in particolare, così come l'Italia abbiano vissuto e che ha reso ancora più grave. Per decenni questo ministero è stato accantonato! E' stato considerato inutile quando si parlava di risorse! Peraltro, quando sono andata a giurare come sottosegretario, mi ha particolarmente colpita che ero praticamente seduta dove c'era l'ascensore e questo mi ha fatto pensare che considerazione si poteva avere di questo ministero. Questo che doveva essere un ministero chiave, non solo perché porta sviluppo ed economia ma perché rappresenta l'identità! E non voler tutelare l'identità di un paese significa creare anche uno sfilacciamento che forse è la causa vera dei molti dei mali che stiamo vivendo, che stiamo attraversando! Ma ora passiamo ai problemi concreti: si è cambiato verso – per usare un'espressione oggi molto comune – in un certo senso sì, anche se i tempi sono lunghi ovviamente, parliamo di una macchina che occupa oltre 19.000 persone, parliamo di una macchina che ha visto il proprio bilancio ridursi del 40% in dieci anni, parliamo di una macchina che deve tutelare i beni culturali che sono stati in buona parte non mantenuti – quella famosa manutenzione ordinaria, che la veneranda fabbrica del Duomo fa da 400 anni e che da noi, negli ultimi dieci anni, non si è più fatta -.Quando io sono arrivata al ministero ed ho chiesto qual'era a bilancio la cifra destinata alla manutenzione ordinaria che voi fate, a prezzo caro nelle vostre case, ed ho visto la cifra mi sono chiesta se non mancasse non 1 ma due zeri! Quindi per dieci anni questo non si è fatto! Cosa è successo in questo ultimo anno? Certamente – mi preme sottolinearlo – c'è la forza di un ministro che ha voluto cambiare strada, si è puntata questa barca, questa barca traballante e che fa acqua, verso la valorizzazione. In che modo lo si è fatto? Intanto concedendo che la gestione dei beni culturali, una gestione che non può essere fatta solo dallo Stato, ma che implica un rapporto anche con il mondo privato, anche col mondo del terzo settore che va favorito. Prima si è citato l'Art Bonus; certamente l'Art Bonus è stata un'apertura piccola, sappiamo benissimo che è complicato, sappiamo benissimo che è un meccanismo talmente complesso che se fossimo cittadini inglesi ci metteremmo le mani nei capelli! Però è stata una piccola apertura che fino a poco fa era assolutamente inconcepibile. Si sono presi 20 grandi siti importanti, quei siti che avevano molto

spesso un numero di visitatori talmente esiguo da dire “ma non è possibile”! Si cercherà di valorizzarli attraverso delle presenze che possano essere presenze che vengano anche da altri paesi; ci sono 1200 candidature, c'è una commissione presieduta da Baratta che dovrà scegliere i migliori candidati, quindi questo è un atteggiamento diverso nei confronti dei beni culturali! Si è riorganizzato il ministero con una riforma pesante e per certi aspetti dolorosa, che ha riunito soprintendenze, che ha dato diversi ruoli ai segretari regionali, che ha semplificato certe linee di comando; anche questo è stato un voler muovere il ministero verso la valorizzazione, pur tenendo presente – questo lo dico sempre – in particolare quando si parla di paesaggio ma anche quando si parla di beni culturali, che non va mai dimenticato che questo ministero, per la Costituzione, è il tutore di un patrimonio collettivo! Quindi, certamente valorizzazione, certamente turismo, certamente sviluppo, ma non si dimentichi che il patrimonio collettivo è custodito nelle mani di questo ministero, e che questo ministero deve avere i mezzi per poterlo mantenere, dopodiché avrà il dovere di doverlo valorizzare e fare di questo patrimonio la fonte di uno sviluppo che sia diffuso sul territorio. Cito questo aspetto perché troppo spesso sento parlare della tutela come un ambito secondario, e questo sarebbe un errore gravissimo. Pensate per esempio alle questioni relative al paesaggio, noi abbiamo vinto come ministero una battaglia sul paesaggio toscano non secondaria e non scontata, che ha permesso di approvare un piano paesaggistico importante, perché da noi – antropizzato, mutevole, tutto quello che vogliamo aggiungere – anche il paesaggio è un monumento e il ministero è tutore di questo! Quindi si è fatto molto in questo primo anno, in cui è arrivato un ministro che ha deciso di parlare di valorizzazione senza nessuna timidezza, senza nessuna paura e con il coraggio di volersi aprire anche ad altri interlocutori. Si è fatto molto e io credo che i frutti arriveranno presto! Sono anche in arrivo ulteriori risorse per questo nostro ministero, e sono risorse che arrivano per i beni culturali in genere! Pensiamo semplicemente ai fondi europei che sono destinati soprattutto alle regioni del sud che, però, sono regioni particolarmente colpite dal punto di vista del patrimonio culturale e della perdita di una possibilità che hanno avuto di rilanciare la propria economia anche attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale. Quindi questo cambiamento diverso, che per adesso è ancora nelle intenzioni ed in alcune norme, che per adesso è ancora in alcune decisioni e non nei fatti, c'è stato! E' un cambiamento diverso che si è percepito, che c'è stato riconosciuto e nei confronti del quale dobbiamo avere fiducia. E' vero, gli anni al passato sono tanti, in cui molti argomenti erano tabù; sappiamo che l'Italia è un paese lento a smontare certe convinzioni che ne bloccano lo sviluppo, ma un cambiamento diverso c'è stato! Adesso parliamo invece di un problema che è molto più vicino alla realtà che voi qui rappresentate, che molto bene vengono rappresentate dall'ADSI. Sicuramente la crisi ha dato il colpo finale! Io quando leggo, e quando mi informo – Moroello sa quanto fin dall'inizio, quando ero nel governo presieduto da Letta – ho immediatamente cercato di affrontare questo tema, perché mi ricordo l'ultimo anno della mia presidenza al FAI quante e quante persone si sono rivolte al FAI dicendo:” Prendetevi la mia proprietà perché non possiamo più gestirla!” E come questo problema stava diventando veramente drammatico! Quindi la crisi ha dato il colpo di grazia; parliamo dell'IMU, parliamo della mancanza di agevolazioni, parliamo dei fondi che il nostro ministero aveva promesso e che non ha elargito, perché c'è stato anche questo aspetto, è inutile che io lo neghi! Quindi il colpo di grazia è arrivato, dimostrando ancora una volta una cecità immensa, perché il patrimonio che voi rappresentate è un patrimonio altrettanto importante che il patrimonio pubblico! Racconta l'Italia, racconta l'identità italiana, può essere una fonte di sviluppo fondamentale sul territorio delle regioni nelle quali voi siete! Oltretutto una mancanza di visione assoluta – però, anche su questo io credo che adesso ci siano dei motivi di ottimismo! E' stato citato da Moroello l'articolo 2 della legge dell'11 marzo 2014 n. 23, che è quella che prevede la riforma del catasto; questo articolo e questa legge sono l'occasione per il nostro ministero – e lo ha fatto, lo sta facendo proprio in questi giorni – per avviare un confronto su un pacchetto di proposte che noi porteremo al MEF riguardo i problemi che hanno i proprietari di dimore storiche; un pacchetto di riforme molto preciso che prevede l'estensione dell'Art Bonus anche ai privati, che prevede agevolazioni non solo se si restaura l'immobile ma, come ha detto giustamente Moroello, anche un quadro, che prevede di risolvere il problema relativo al conto dei vani e dei metri - altrimenti qui rischiamo veramente la débacle completa, e quindi di risolverlo con dei tagli sostanziali che tenga anche conto del fatto che la proprietà può essere a Roma o nel centro di Milano e di Firenze ma può essere anche sparsa nella campagna di qualche regione e che ha evidentemente delle potenzialità molto diverse. Riforme che prevedono anche il fatto che un'attività legata al mantenimento di una proprietà vincolata debba essere un'attività favorita e non vista come un guadagno su cui bisogna intervenire colpendo come una qualunque attività

commerciale. Quindi noi stiamo affrontando con il MEF tutta una serie di proposte, che poi sono quelle che avevamo derivato all'epoca del tavolo che avevamo avuto con le Ville Venete, con le dimore storiche e con le Case Museo, che pongono al centro una serie di agevolazioni legate alle attività, alle proprietà, alle situazioni di chi possiede un bene storico vincolato. Ho fiducia che l'ascolto questa volta possa essere maggiore, per una ragione molto semplice – non dico che siamo usciti dalla crisi perché così rientrerei nel gruppo di chi, forse, ha degli eccessi di ottimismo – però qualche ragione di minore preoccupazione certamente c'è in quanto mi pare che l'interlocuzione da questo punto di vista possa essere maggiore. Anzi, proprio in questa occasione voglio chiedere a Moroello di vederci quanto prima perché, proprio ieri il ministro a cui ero andata a proporre questo “pacchetto” che stiamo portando al MEF mi ha detto: *“Benissimo, ti restituisco la delega sulle dimore storiche”*! Quindi ci rivedremo quanto prima perché non vorrei entrare adesso in un specifico di punti che mi sembrerebbe inutile elencare in questo momento. Comunque tengono conto di tutto quello che la relazione del Presidente ha toccato e soprattutto tengono conto del fatto che o questa volta ce la facciamo – e scusate se uso il termine “ce la facciamo” – ma mi è sembrato talmente paradossale ciò che è stato fatto al mondo che qui è rappresentato, che l'assunzione dei vostri temi è diventato quasi un punto focale dell'attività che spero di svolgere durante il mio mandato. Quindi o ce la facciamo questa volta, e mi dispiace che non ci sia il mio collega del MEF, perché l'interlocuzione avviene ovviamente col MEF – è inutile negarlo, noi non abbiamo nessuna autonomia da questo punto di vista – oppure, veramente, buttiamo nel modo peggiore, più cieco e più incolto, una carta che potrebbe vedere nel nostro Paese finalmente far confluire tutte le risorse verso un progetto di sviluppo che ponga il patrimonio culturale al centro. Patrimonio culturale di cui voi e noi come Stato siamo in un certo senso dei partner amici e che devono collaborare, è brutto questo esserci fatti la guerra, è brutto questo ministero mandato a tagliare delle risorse perché al ministero non venivano date! Noi dovremmo essere sullo stesso fronte e dovremmo insieme andare verso questa direzione, allora si avremmo cambiato verso! Concludo dicendo che, per quello che posso, visto che la convinzione, come avrete capito, c'è al 100% su tutti i punti, ci sarà il mio impegno; un impegno assoluto, completo, affinché, finalmente, quando ci sarà l'anno prossimo la riunione – e spero che il Presidente mi inviterà – non starò più qui a dire “staremo facendo” o “faremo”, ma starò qui a dire “Signori, abbiamo finalmente fatto”! Grazie.

Antonello Piroso (moderatore):

Complimenti perché, anche pur avendo il testo scritto, in realtà è andata “a braccio” ma è stata efficace e diretta. Direi che con quell'ultimo riferimento “avremo davvero cambiato verso” – che non ho capito se era un messaggio obliquo ad una politica “tout court”...un po' e un po'! Prima che tutti noi si intervenga su ciò che stiamo ascoltando, mettendo legna al fuoco, ci sono altri elementi che vanno riconsiderati, soprattutto in considerazione dello studio cui il Presidente faceva riferimento nel suo intervento. La parola quindi a Pierluigi Rossi Ferini che è il vicepresidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze che è qui non a caso, come sentirete da lui medesimo.

Pierluigi Rossi Ferini (vicepresidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze):

Grazie, no, non sono a caso ma sono qui, anzi, molto volentieri. Vi porto in primis i saluti del Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, prof. Tombari per sottolineare con la mia presenza l'interesse che personalmente ho e che l'Ente Cassa di Risparmio di Firenze ha, in merito al problema che è stato dibattuto. Un problema estremamente importante, perché quando si parla di beni culturali, forse, siamo un po' ottimisti perché siamo un po' suggestionati da quel dato di fatto che è stato riportato l'anno scorso nel dicembre del 2013 sulla grande importanza sulla produzione di ricchezza da parte dei beni culturali. E non c'è dubbio che se facciamo di ogni erba un fascio a questo punto possiamo farne, sicuramente, dei momenti di grande ottimismo negli investimenti che vengono fatti sui beni culturali. L'Ente Cassa di Risparmio di Firenze si adopera per la conservazione dei beni culturali, per il loro potenziamento, per la loro fruibilità e tutti gli anni investe una bella fetta di risparmi disponibili per questo aspetto. Anche in un momento storico come questo, in cui stanno aumentando le povertà e le esigenze antiche, insorgono invece, stanno venendo fuori delle povertà nuove. Ma prescinderei da questo per dire forse che quando si parla di beni culturali non si può e non si deve fare di ogni erba un fascio perché ci sono alcuni, nella fattispecie quelli dei quali stiamo parlando oggi, cioè le dimore storiche che hanno dei problemi assolutamente peculiari e particolari. Io sono un medico, abituato quindi a fare prima la diagnosi e poi a dare una cura. Credo quindi che sia molto importante fare una

diagnosi e proprio per questo l'Ente Cassa di Risparmio di Firenze ha avuto la grande gioia di poter sostenere economicamente uno studio, fatto dalla Deloitte, per una ricognizione del patrimonio culturale immobiliare in Firenze e provincia ed un'analisi degli aspetti economici. Credo che non posso dire ancora niente di più, non posso dire che questo punto interrogativo vada tolto, credo che bisognerà fare, proprio attraverso questa indagine conoscitiva, una valutazione precisa degli oneri e delle risorse che comporta questo bellissimo momento culturale nostro, italiano, delle dimore storiche. Personalmente ho sentito con grandissimo interesse, con un po' di angoscia ma anche poi con la gioia e la speranza, le relazioni precedenti. Spero proprio che si possa dire, il prossimo anno, abbiamo fatto qualche cosa in un senso particolare e cioè, consideriamo le dimore storiche – quello che mi sembra sia stato detto da Paolucci – è un “museo all'aperto”!

Un museo all'aperto che può essere anche alla fine, se vogliamo, un momento di educazione ma anche un momento di primo approccio verso l'arte e la cultura. C'è poi un aspetto sentimentale: entrando qua dentro non ho fatto in tempo a leggere tutta una lapide, ma questa lapide mi ha molto commosso, perché è un ricordo della famiglia Colonna nei confronti degli avi. Quindi io credo che, anche questo sentimento personale che abbiamo nei confronti di una casa dei nostri antenati, di un qualche cosa che ha fatto la storia della famiglia e che alla fine è entrato anche nella storia del Paese, non possa essere dimenticato. Forse, oggi, è stato motivo di ricatto: *“Hai questa cosa bella, che ami tanto, in funzione anche della tua famiglia quindi paga!”* Io credo che forse bisognerebbe cercare di sbarazzarsi di questo aspetto, è un “quindi” che non vorrei che fosse sentito più! Grazie.

Antonello Piroso (moderatore):

Grazie, passiamo quindi all'esposizione di questo studio perché è stato più volte evocato e chiamo Claudio Tierno, prego.

Claudio Tierno (Deloitte Financial Advisory Services)

Buongiorno, sono Claudio Tierno e mi occupo da anni in Deloitte del settore immobiliare e quando, concordemente con l'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e l'ADSI ci è stato proposto di collaborare per portare avanti uno studio che parte da una realtà locale che è quella di Firenze per poi estendersi su base nazionale e cercare di dare qualche elemento di natura quantitativa e qualitativa a tutti gli elementi che sono stati finora esposti, sia dal Presidente Diaz che dagli altri relatori, ho accettato con enorme entusiasmo e con piacere proprio perché le dimore storiche, come vedremo, rappresentano un patrimonio di natura immobiliare artistico che contribuisce direttamente all'economia del Paese ma anche indirettamente, attraverso il settore del turismo, che, ricordiamo è uno dei principali settori in Italia. L'Italia è il quinto paese al mondo come destinazione turistica e fra i primi tre in Europa; un ancor più crescente interesse da parte degli investitori stranieri e di tutti gli altri operatori. Prima di iniziare con alcune considerazioni – non vi preoccupate non vi annoierò con elementi statistici, cerco di andare a quelli che sono gli elementi principali e poi alle conclusioni – voglio riportarvi un'esperienza che ho vissuto qualche settimana fa da un viaggio all'estero, questo per farvi notare come è crescente l'interesse del mondo sul turismo italiano, per cui l'Italia sia pronta a rispondere in modo efficace ed efficiente a questa domanda crescente. Ero in Asia ed ogni qualvolta un investitore o un operatore parlava dell'Italia esponeva il proprio interesse ad investire nel nostro Paese in alberghi; perché noi ci aspettiamo che l'Italia continui a crescere, come domanda (con flussi turistici), e noi vogliamo essere pronti a dare una risposta. Questo perché l'Italia è un paese ricchissimo di risorse e vedremo – in particolar modo a Firenze – oggetto della nostra analisi, in che modo. Tralascio gli aspetti di natura legale e voglio darvi solo qualche elemento che riepiloga come mai si parla di oneri ed onori quando si parla di dimore storiche. Qui abbiamo cercato di pilotare solamente alcuni degli elementi di vincolo, di obbligo, a cui ogni proprietario di dimora storica deve far fronte. Si parla di obblighi di manutenzione, di obblighi di intervenire per la conservazione del bene, obbligo anche di apertura al pubblico, per usufruire di alcune sovvenzioni, nonché ad alcuni diritti da parte dello Stato come la prelazione nel caso di cessione o trasferimento. A fronte di questi obblighi c'è una piccola parte, cioè gli sgravi fiscali attualmente ottenuti ma che sono oggetto di ulteriori discussioni per agevolare questi obblighi manutentivi e di restauro. Come vedremo nelle pagine successive, quanto pesa questo carico di interventi di manutenzione sulla redditività che una dimora storica ha, considerando anche l'impatto che ha sull'indotto. Siamo parti analizzando un campione di circa 7.500 vincoli – noi sappiamo che non c'è una corrispondenza sempre univoca ma spesso anche biunivoca – tra quelli che sono i vincoli e le

dimore storiche. Abbiamo escluso quelli che sono i vincoli riconducibili ad edifici di carattere pubblico e ci siamo concentrati su quelli di carattere privato. Per cui partendo da circa 3.500 vincoli, abbiamo ampliato quelli che sono i vincoli relativi alla provincia di Firenze e da lì abbiamo eliminato quelli che ritenevamo, in termini qualitativi non significativi e abbiamo inviato agli associati circa 900 questionari, tesi a delineare quelle che erano le caratteristiche delle dimore storiche, quella che era la contribuzione diretta al sistema economico locale, quella che era l'onerosità dei costi da sostenere negli ultimi anni. Siamo partiti da questo campione e abbiamo avuto un ritorno di oltre 100 questionari; abbiamo successivamente svolto un'analisi tipica affinché questo campione sia significativo, cioè rappresentativo di quella che, mediamente, è la composizione delle dimore storiche, composta generalmente da palazzi e ville ed un numero di altre tipologie di immobili, quali casali, castelli ecc. Il campione che ci è stato riferito era mediamente omogeneo. Analizzando questa tipologia di campione cosa si è andato ad analizzare? Tralasciando quella che è la funzione d'uso delle dimore storiche, che come tutti ben sapete la principale è di tipo privato, che non vuol dire unicamente abitativo ma significa "ne faccio uso privato" che possa essere anche un uso commerciale, turistico ed anche un uso pubblico; nel senso di apertura al pubblico per poter accogliere i visitatori. Vediamo che, mentre il numero abitativo, di utilizzo privato, è di gran lunga il principale, se rapportiamo quello che è il numero di abitazioni alla sua superficie, vedremo come si evince una maggiore disomogeneità, nel senso che, proprio quella caratteristica dimensionale delle dimore storiche; dimore che hanno mediamente dimensioni molto più elevate rispetto ad altre dimore più efficienti – di questo ne parleremo successivamente anche sul valore della dimora storica che ovviamente, molto spesso – faccio un excursus – si tende ad identificare una dimora storica come un bene di grande valore, il valore assoluto probabilmente, ma bisogna tener conto anche del valore relativo, dove il valore relativo della singola unità immobiliare è comparata con un bene che ha caratteristiche e destinazioni simili; può essere una sala che è caratterizzata con un singolo vano. In un'ottica efficiente le nuove costruzioni fanno almeno 10/20 vani per cui, in termini di impatto sul valore, parliamo di 5/6 volte anche il valore in termini immobiliari. Questo valore non sempre viene riflesso all'interno di una dimora storica! Questo è un onere, per così dire "figurativo" che il proprietario deve sostenere! Quali sono gli altri oneri, oltre a quelli figurativi? Sono oneri diretti, di investimenti; negli ultimi 50 anni, cioè in una vita media di un palazzo, oltre 30, diciamo anche 50 (il 50% è campione) proprietari di dimore storiche sostiene oltre un milione di euro di spese di manutenzione, di cui, circa 7, che rappresenta il 7% in questo campione statistico, oltre 100.000 euro solamente nell'ultimo anno. Questo escludo i costi di manutenzione dei giardini, anch'essi molto ingenti dove si arriva oltre i 50.000 euro annui in lavori di manutenzione. Tutto ciò correlato a cosa? A dei ricavi, in quanto molte dimore storiche hanno anche una funzione reddituale, che può essere adibita a locazione, ad ospitare eventi, o anche ad uso turistico. Diciamo che se compariamo quello che sono le capacità di generazione di ricavi rispetto ai costi, vedremo poi che sono solamente poche le dimore storiche che riescono a sostenere con il proprio reddito quelli che sono i costi principalmente fiscali e manutentivi. Sono solo 6 le dimore storiche nel campione e ciò circa il 5% che hanno, nel triennio 2011/2013 preso in considerazione, avuto dei ricavi medi di oltre un milione. Se poi andiamo a considerare i costi che sostiene, a livello fiscale e manutentivo una dimora storica è abbastanza evidente il salto dell'aggravio fiscale che c'è stato negli ultimi anni, dove nel solo comune di Firenze, il gettito derivante da IMU, ICI precedentemente, per un proprietario di dimora storica è più che raddoppiato e rappresenta una cifra importante anche sul totale di quello che è il gettito IMU/ICI della provincia di Firenze dove è passato dal 3 al 7%. Questo vuol dire che i proprietari di dimore storiche, seppur in numero limitato, rispetto al totale dei proprietari di immobili nella provincia di Firenze, sostiene ben più che proporzionalmente il gettito del comune di Firenze. Cosa vuol dire tutto ciò? Innanzitutto, in termini di contribuzione diretta dalle dimore storiche alle aziende turistiche o al sistema "Azienditalia", diciamo che i proprietari di dimore storiche costituiscono quasi una piccola/media azienda in quanto esse contribuiscono, sia direttamente ad impiegare risorse sul territorio sia a generare ricavi, ma anche indirettamente su quelle che è il flusso e l'indotto del sistema edilizio e di quello turistico. Contribuiscono in modo diretto anche al gettito fiscale, contribuiscono ad ospitare eventi e ad essere utilizzate come strutture ricettive. Tutto questo garantendo un sostegno a quella che è la domanda dei flussi turistici quasi diretto! Per sintetizzare: potete vedere qui i flussi di arrivo dei turisti italiani in quei centri storici dove è maggiormente presente un numero di dimore storiche. Vediamo che c'è quasi una correlazione diretta tra le città, in questo caso la regione Toscana con Firenze in primis, tra gli arrivi dei turisti e la presenza di dimore storiche. Ciò evidenzia quello che tutti noi già sappiamo: il patrimonio

storico/artistico italiano è anche il primo “driver”, cioè la prima guida all’incremento della domanda turistica. Cos’altro possiamo dire? Che sebbene abbiamo dei ricavi reddituali dalle strutture storiche, sono davvero pochi, il 40%, i proprietari di dimore che riescono a sostenerne i costi. C’è circa un 60% quindi che non riesce a sostenere i costi di gestione e manutenzione di un immobile storico, costi peraltro imposti per legge. Vediamo inoltre che il costo medio di manutenzione è decisamente molto più evidente di un costo medio di una normale gestione immobiliare. Questo per dire che non si può trattare un proprietario di dimora storica come un proprietario di un immobile tradizionale proprio in virtù di tutti gli oneri che deve sostenere. In sintesi cosa volevamo dire? Questo è uno studio che ancora è in via preliminare, le considerazioni sono ovviamente preliminari ma, qualche messaggio volevamo comunque cominciare a veicolarlo per sostenere una discussione successiva. E’ evidente che il sistema delle dimore storiche ha un’importanza fondamentale, diretta e indiretta nel sistema turistico italiano. Contribuisce direttamente attraverso l’occupazione; circa 3 cittadini ogni mille sono impiegati nella gestione immobiliare, circa il 5% del gettito IMU proviene dalle dimore storiche, il 25% di dimore storiche ospita direttamente degli eventi ed il 20% gestisce attività di tipo ricettivo. A fronte di questo il proprietario ha precisi obblighi, spesso onerosi, come la manutenzione ordinaria e straordinaria, ed in ultimo sostiene anche quest’onere figurativo che tutto quello che viene investito in una dimora storica non rientra né dal punto di vista reddituale, né dal punto di vista del recupero del valore immobiliare. Noi, professionisti che lavorano nell’ambito immobiliare, tendiamo a distinguere il valore di un immobile con il valore che può generare attraverso i redditi, e il valore che può generare attraverso il valore dell’immobile stesso, il valore capitale. Abbiamo visto che il valore di una dimora storica non è neanche sufficiente nella maggior parte dei casi a sostituire tutti i costi, ed il valore capitale, seppur elevato in alcuni casi, non è comparabile in termini relativi a quello che è la crescita di un valore di capitale di un normale immobile che sostiene gli investimenti che un proprietario di dimora storica sostiene. Detto questo volevo ringraziare il Presidente Diaz per l’opportunità di aver cominciato a sviluppare questo studio che, ovviamente verrà ulteriormente approfondito. Grazie.

Antonello Piroso (moderatore):

So che in questi casi può sembrare un’arida esposizione di cifre, numeri e percentuali, però è sempre interessante, anche se riferito ad una realtà ben precisa e circoscritta. Sono rimasto abbastanza inquietato dalla questione dell’evoluzione ICI/IMU dal 2011 al 2013, perché tutti i governi, tutti i politici, la prima dichiarazione, la prima raccomandazione che fanno è “*non metteremo le mani nelle tasche degli italiani!*” poi quando si va a vedere “ex post” si scopre che le mani, purtroppo, bisogna mettercele. Una volta si diceva, quando ero giovane, “paga sempre Pantalone” ma in questo caso “Pantalone” si trova in una location di due camere e cucina. E’ un “Pantalone” molto largo insomma!! Bene, veniamo al tavolo...chiedo al viceministro dello sviluppo economico, Carlo Calenda di accomodarsi per il suo intervento.

Carlo Calenda (Viceministro allo sviluppo economico):

Grazie mille, questo è il secondo anno che vengo e mi fa molto piacere anche se l’argomento esula un po’ dalla mia delega. Io mi occupo di commercio internazionale, internazionalizzazione di investimenti esteri. Però c’è un dato in comune, e il dato in comune è il mercato! Perché in fondo, a parte il valore culturale di cui poi parlerò, credo che una cosa molto importante è capire qual è il valore del patrimonio culturale...oneri o risorse?! Ora vediamo un po’ il mercato! Il mercato è essenzialmente lo stesso per il made in italy e per la cultura. Stiamo parlando di un miliardo di persone, che diventeranno un miliardo e otto in 15 anni; ci abbiamo messo fin qui una base a costruire un miliardo di consumatori e turisti, qualche centinaio di anni e questa cosa quasi raddoppia in 15 anni! E’ il dividendo, il “payback”, della globalizzazione! E nessun paese è nelle condizioni di beneficiarne come l’Italia! Quindi cosa succede sull’export? Succede che noi cresciamo tre volte il tasso dei francesi e meno dei tedeschi ma, se andate a vedere la struttura della domanda internazionale – cioè quello che questi ottocento milioni di persone vorranno – trovate tutti i nostri settori di eccellenza: arredo, design, food, tessile ecc. Ora, dieci anni fa la gente non pensava che questo sarebbe accaduto anzi, voi vi ricorderete che c’era un dibattito sul fatto che l’Italia aveva un modello di specializzazione così detto totalmente sbagliato, cioè che saremmo “morti” perché non eravamo leader in molti settori all’avanguardia tecnologica; come se l’avanguardia tecnologica esaurisse l’agire umano, ma non è così! La tecnologia aiuta a interpretare cose che non sono di per se stesse tecnologiche, è un abilitatore e non l’essenza della nostra esistenza altrimenti saremmo

persone tristi e piuttosto squallide. Per esempio, noi sull'export abbiamo fatto un piano straordinario – l'anno scorso quando venni qua citai il fatto che quando sono arrivato al ministero ho trovato, per l'intera promozione del made in Italy 23 milioni di euro – cioè molto meno di quando avevo la responsabilità del marketing da Sky, molto meno, oggi sono 260. Sono tanti o sono pochi non lo so, sono più o meno quelli che hanno gli altri ma sono nostri ed occorre spenderli bene. E qui chiudo la parentesi, però perché ciò è importante? Perché io ho la netta impressione – non avendo ovviamente tutti gli elementi per giudicarlo – che sul patrimonio culturale, cioè sull'offerta, e sul turismo, cioè sulla vendita dell'offerta, noi manchiamo di un progetto strategico di lungo respiro. Vi espongo un po' di idee – poi magari sono delle fesserie e Ilaria Borletti si offende ma, siccome veniamo dalla stessa disastrosa esperienza politica di scelta civica sarà clemente con me. Prima cosa: piano Juncker, dovrebbe esistere una cosa che si chiama piano Juncker, che è essenzialmente l'idea che, per far ripartire l'Europa, devi investire un sacco di soldi perché se non riparti con la domanda e gli investimenti, possiamo anche essere bravissimi, ma questo aggancio con la domanda e gli investimenti è molto lungo e riguarda solo un pezzo del Paese. Una delle cose che io ho scritto a Renzi è che secondo me, noi, dobbiamo mettere al centro del piano Juncker un grande progetto di catalogazione, ristrutturazione e sviluppo del patrimonio culturale. Perché dico questo?! Perché oggi la situazione è estremamente sfaccettata; quando vengo qui, l'impressione che ho è che si cercano di mettere delle pezze su una serie di interventi e di questioni, ma non c'è la visione comune di dire: “Noi facciamo l'Expo, portiamo qui venti milioni di persone, l'Italia incomincia a girare pagina, dopodiché lanciamo adesso, per la fine dell'Expo, una cosa che dice restaureremo tutto quello che c'è da restaurare!” L'Italia si ripresenterà, alla fine dell'Expo, come un paese che non solo ha i più grandi asset culturali, ma che li ha rimessi tutti a posto e li ha valorizzati. Questa è una spinta di marketing sul turismo che è fondamentale, e purtroppo le cose, i messaggi – siccome nel mondo sono tantissimi – arrivano se sono costruiti, se viene fatto un “packaging”, se viene costruito un involucro che lo può vendere, che si può vendere! Allora il ritorno c'è! Se l'involucro non c'è, se noi diciamo:” Facciamo un pezzettino lì, un pezzettino su, un pezzettino giù”, va benissimo, ma non stiamo raggiungendo l'obiettivo. Secondo elemento: perché dobbiamo farlo?! Usare i fondi del piano Juncker?! Perché vedere, i fondi del piano Juncker verranno usati in questo modo: c'è un tizio a Bruxelles che decide che fare i prodotti della moda è una cosa che fanno solo i cinesi e dunque l'Italia deve diventare leader sulla propulsione a idrogeno per le vetture. Questo tipo di politica industriale l'abbiamo già sperimentata in Italia ed è stata un disastro! Non è riuscito a smuovere di una virgola, anzi è causa della struttura di gran parte del pezzo del nostro debito pubblico! Ve lo ricordate il programma di Bersani “Industria 2015” di cui è stato speso fino ad oggi l'1,5% dei fondi e che aveva come obiettivo il fatto che ci sedevamo in quattro professori, all'interno di un ministero, e decidevamo che il futuro non era più sul design ma era, ad esempio, sulle Smart City! La politica industriale moderna – e io penso che i beni culturali siano parte della politica industriale – non precede l'offerta, cioè non dice agli italiani - “guardate dovete cambiare perché non siete capaci di fare ABC” – ma, la segue! E se tu hai un'eccellenza sui beni culturali, sul tessile e sul design tu supporti lo sviluppo di quell'eccellenza, non te ne inventi un'altra che no hai! Questo non succede, non funziona, non siamo in grado di farlo! Allora primo: andiamo in Europa con un piano di rifacimento, di rimessa a norma e di valorizzazione di tutto il patrimonio culturale italiano! Quanto ci vuole?! 4/5 miliardi di euro?! Il meccanismo del piano Juncker prevedere una componente cosiddetta in equity, cioè una componente di investimento che è piuttosto bassa rispetto all'ammontare che si può “tirare” complessivamente, e finanziamenti europei. Si può fare! Certo bisogna farlo a condizioni che poi questo patrimonio possa essere valorizzato – qui il lavoro che sta facendo il MIBACT è importante – perché se diciamo solo vogliamo rimettere a posto i pezzi però poi nessuno ci può entrare, non riusciamo a farlo vedere, non vogliamo valorizzarlo con l'offerta privata, allora diventa un disastro. Secondo elemento – su cui do degli spunti, delle idee, poi ovviamente sono a disposizione per discuterne - la parte di vendita. Sulla parte di vendita, cioè il turismo, la situazione è ancora più disastrosa perché primo: noi abbiamo un problema di base, un'offerta iperparcellizzata, cioè non abbiamo in fondo Parigi – cioè tu vendi Parigi e hai fatto! Ed è la stessa cosa sull'export; noi non abbiamo, come succede in Francia, due grandi gruppi nella moda, ma abbiamo tantissime aziende piccole, medie ecc. che vendono benissimo, meglio dei francesi (tre volte come crescita media rispetto ai francesi), ma sono molto più difficili da aiutare, perché li devi andare a prendere un pezzettino per volta. Allora tu ha un'offerta parcellizzata a cui noi abbiamo risposto con un modello di governance parcellizzata. Abbiamo detto: “visto che l'offerta è così diffusa, facciamola gestire alle varie località”! Questa roba qui è stata un disastro come è ovvio! Allora, primo: processo di

governance va riportato al centro, gli obiettivi della politica industriale sui beni culturali vanno definiti al centro, ed un'altra cosa; vanno definiti con i privati. Quando si fa la definizione di un piano cosa serve? Io, quando lo faccio per la nautica, lo faccio con chi produce barche! Perché parto dall'assunto che io, di come si producono barche, non ne so assolutamente nulla! E se mi metto a inventarmi questa cosa senza parlare con gli imprenditori finisco a fare un casino che la metà basta! Secondo elemento, di rischio strategico fondamentale: noi abbiamo un rischio – l'ho detto lo scorso anno – fondamentale, nel fatto che l'offerta turistica oggi viene veicolata dalle grandi piattaforme americane che tagliano circa il 18% di margine. Allora, noi abbiamo un sito che si chiama www.italia.it su cui non spenderò parole, ma è un sito che ha un potenziale di attrazione di circa 30 milioni di utenti unici al mese. Lì noi dobbiamo costruire, con "attori privati" - ovviamente il governo questa cosa non la può fare da sola, ci manca solo che il governo si metta a vendere pacchetti turistici - magari dando il sito in concessione, dobbiamo metterci un operatore dicendo: "Io ti do in concessione il sito, dall'altro lato tu fai tutto il booking on line, ma invece di far pagare il 18% in cambio della concessione del sito ti do il 7%!" Perché se noi non facciamo questo, fra un po' i margini del settore turistico alberghiero se lo mangiano tutti i player americani. Questa cosa è alla portata, è una cosa su cui dei ragionamenti io li sto facendo, anche se, ripeto, non è una cosa che dipende da me. L'ultimo punto: l'Enit! E qui la situazione è surreale! Io lo dico chiaramente da un anno, da due anni; sto andando attraverso un processo di ristrutturazione dell'ICE tramite il quale ho tagliato quasi il 30% dei costi, ed è un processo faticosissimo, dolorosissimo, ma lo puoi fare se hai i soldi, cioè se poi ci sono delle attività, perché altrimenti quelli non fanno niente. La situazione attuale dell'Enit è un disastro! Io penso, spero, l'ho detto a Franceschini in tutti i modi che Enit e ICE vanno messi insieme, perché noi non possiamo avere 27 sedi dell'Enit dell'ICE, l'attività promozionale dispersa. Dobbiamo metterci più soldi sopra, oggi l'Enit ha 2 milioni di budget promozionale, che è davvero insultante! Bisogna levarglieli...meglio che abbia zero a questo punto! C'è poi un ultimo punto che è quello del marketing, che tocca tutti noi, perché noi non le sappiamo vendere le cose! Roma ha un gigantesco problema di offerta – come poi il prof. Emanuele dirà – nel senso che non esiste un museo nazionale romano, ad esempio per gli appassionati di storia romana, ma hai una serie di musei che hanno collezioni romane. Questa roba qui, oggi, non è più possibile! Perché la gente non prende e va in 3/4 siti diversi a vedere pezzi dell'offerta su Roma. Per cui alla fine i flussi sono incentrati sul Colosseo, sul Vaticano e, se vai al Palatino e c'è una guida archeologica e hai studiato storia romana per 15 anni capisci cosa c'è lì dentro, se non ce l'hai è meglio che vai da un'altra parte. Allora questo è il marketing pubblico, il marketing privato è questo! Noi oggi siamo in uno dei più bei palazzi del mondo, e come questo mi vengono in mente: Palazzo Doria Pamphilj e Palazzo Pallavicini. Ma dico ma volete fare una cosa che mette insieme tre palazzi ed è, da un punto di vista di marketing, la visita ai tre grandi palazzi principeschi romani? Secondo me, facendo così, li moltiplichiamo per il quadruplo! Ora finisco; queste sono tutte considerazioni che valgono quello che valgono e derivano da un'altra esperienza, che non è quella dei beni culturali, quindi posso dire cose che non sono giuste o che sono sbagliate ma credo che il dibattito serva anche a dare prospettive diverse altrimenti si dicono sempre le stesse cose. L'ultimo punto che volevo affrontare è questo: sui 108 milioni, provate a fare l'operazione con CDP! Una cosa che si può fare secondo me rapidissimamente è l'anticipo di CDP, come è esattamente per un debito di chi fornisce soldi alle ASL. Dei 108 milioni, basta un accordo del MIBACT con CDP, anticipa CDP i soldi e poi li viene a richiedere a voi quando ve li daranno. Questa è una cosa che secondo me si può fare abbastanza rapidamente. Insomma signori, io penso che sui beni culturali o la pensiamo in grande, o la ristrutturiamo in grande, oppure non ne veniamo fuori. Non ne veniamo fuori perché la gente non percepisce che questa cosa ha un valore, o meglio la percepisce ma non la vede, non la sente, non diventa quindi un grande strumento, anche di confronto politico e soprattutto non diventa quello che deve essere, cioè una grandissima sottolineatura dell'identità nazionale che, in questo momento, piano piano, stiamo recuperando, non per merito del governo ma per merito degli italiani che per esempio come imprese vanno a vendere all'estero e fanno grandi performance, e questo gli dà un cappello identitario fortissimo, che nessuno ci può contestare e che ci rende orgogliosi di essere il grande paese che siamo! Grazie.

Antonello Piroso (moderatore):

In realtà, anche se ha continuato a ribadire che lo faceva da osservatore, è intervenuto invece mettendo direttamente i "piedi nel piatto" ma è giusto avere anche questa visione che faccio subito integrare da Emmanuele Francesco Maria Emanuele, Presidente della Fondazione Roma.

Emmanuele Francesco Maria Emanuele (Presidente della Fondazione Roma):

Buongiorno, grazie Moroello, grazie Prospero, sono molto felice di esser tornato qui, in questo meraviglioso palazzo, a parlare delle cose che amiamo sinceramente tutti. Devo dire sinceramente però, che quando ho ascoltato alcuni interventi istituzionali di apertura ho avuto una sensazione netta: “ma sono in Italia?” Questo è il paese, ma è un sogno?! Una serie di ovvietà e di luoghi comuni che hanno caratterizzato questi interventi che sinceramente mi hanno fatto pensare che ero – tant’è che sono andato a prendere un po’ d’aria – perché ho detto forse non mi sento bene, e non ho capito bene di cosa stiamo parlando. Continuiamo a ripetere discorsi che sono ormai 10 anni: pubblico/privato, noi faremo, abbiamo fatto! Non risulta che è stato fatto nulla e quel che faremo sarà in mente di Dio! Signori, l’Italia, da 23 anni è in una crisi irreversibile, a causa delle scelte politiche ed economiche di tutti i governi che ci hanno governato: Berlusconi, Tremonti, Monti, Letta, ed anche, purtroppo, bisogna dire Renzi fino a questo momento, perché di politica economica non mi pare abbia dato segni visibili di concrete iniziative! Il Paese è cominciato ad andare in crisi 40 anni fa, con lo smantellamento della grande industria statale, che è stata affidata a capitalisti senza capitali, che l’hanno desertificata! Noi avevamo un’industria che ci aveva permesso di essere il quinto paese industrializzato del mondo! 40 anni fa, colti dal raptus della privatizzazione ad oltranza, dimenticando chi erano i nostri interlocutori dell’epoca, gli imprenditori dell’epoca, che avevano vissuto per vent’anni, trent’anni, cent’anni, attaccati alla mammella dello stato, e che quindi di privato non avevano nulla, gli abbiamo regalato l’industria pubblica! Ed oggi non abbiamo più industrie, abbiamo ridotto ai minimi termini settori come la chimica e l’auto, e abbiamo distrutto sistematicamente la media e piccola impresa, che oberata dal costo di lavoro troppo alto, da una burocrazia borbonica, e soprattutto da un sistema fiscale assolutamente “fuori di testa”! Noi abbiamo conculcato le potenzialità enormi del nostro paese, in settori in cui siamo stati i leader della creatività, il famoso “made in Italy”, riducendolo veramente alla marginalizzazione assoluta. Il commercio, sinceramente, oggi, ci chiediamo come faranno a resistere di fronte al commercio online, le decine di negozi che stanno ancora sopravvivendo. Già le grandi catene sono in crisi; la gente non compra più, non va più al negozio, preferisce andare direttamente su internet. L’agricoltura – e parla un agricoltore – è dai tempi di Medici - non dei Medici, ma più o meno -, del ministro Medici, in una crisi assoluta. Non abbiamo avuto una proposta comprensibile di rilancio della nostra agricoltura – non c’è -! I ministri dell’agricoltura sono personaggi assolutamente fuori, totalmente fuori dalla realtà. Discutiamo di quote latte, facciamo battaglie assolutamente clamorose per le strade; una politica agricola nel nostro paese non esiste! Le campagne sono desertificate, i proprietari sono vessati, sono visti come padroni, e come tali sono destinati ad essere marginalizzati. Chi difende il territorio siamo noi, noi che lo facciamo, per una visione che va ben al di là della redditività che non c’è più nelle campagne. Facciamo tutti più o meno gli affittacamere! Questa è la verità dei fatti! Ma questo paese, queste cose le capisce?! Questi governi che si susseguono ci vivono nel paese?! O vivono in un altro mondo, o sono impegnati in questo continuo viaggio verso la Germania per farsi raccontare cosa bisogna fare, quali sono i parametri ai quali dobbiamo attenerci?! Ma vive nel paese reale questa classe politica italiana?! Il Welfare non c’è più; lo stato non può pagare 24 miliardi di euro per gli ammortizzatori sociali solo per aiutare chi ha perso il lavoro! Signori, non se ne viene fuori! Anche perché, l’avete visto – mi pare che qualcuno si è collegato, avendo questa voglia, con l’EXPO – e ho visto che ci sono dei ristoranti dove ci sono gli automi, i robot! Il futuro è questo – piaccia o non piaccia le banche, caro Gallia - alla fine sarai costretto a licenziare, perché non ci va più nessuno in banca, solo il 16% della popolazione, mi dicono le statistiche viene in banca, gli altri si collegano via internet! Siamo i sopravvissuti, gli anziani come me che vanno ancora in banca! I giornali?! Non li legge più nessuno! Sono tutti in crisi, sono tutti in vendita, cioè l’automazione, la grande rivoluzione informatica, che sarà seguita da quella cibernetica, spazzerà via interi mondi. L’altro giorno è venuto un signore che mi ha detto:” Presidente abbiamo saputo che a lei, notoriamente, piacciono le belle donne, – affermazione assolutamente priva di veridicità, però rispettiatola, è sempre carino sentirselo dire – le piace questa donna?” Bellissima! E’ un androide! Se vuole la porto in Italia! Ed io ho fatto un accordo per fare una grande mostra di androidi che faremo a Roma, di queste meraviglie che vengono costruite in Giappone. L’androide è intelligente, l’androide ci risolverà una marea di problemi ma, contestualmente, siccome continuiamo a generare figli avremo un’Italia con due diverse potenzialità di sopravvivenza! Questa è la verità! La burocrazia italiana credo che ormai sia diventata uno degli slogan

più divertenti del paese, dell'Europa e del mondo. Voglio imbarcare il comandante per la barca, per passare l'estate! Mi parrebbe una cosa normale in un contratto ma qui ci vuole un'agenzia, ci vuole una delega per l'agenzia, perché se lei non dà la delega all'agenzia, l'agenzia non può fare il contratto al comandante. Dopodiché bisogna andare tutti insieme all'agenzia e al comandante alla capitaneria di porto per siglare il tutto. Cioè, io preferisco andare a remi! Non voglio più andare in barca! Mi sono stancato! Questa è la verità dei fatti, che piaccia o non piaccia, la burocrazia è assolutamente in un mondo assurdo, tutto suo e che non ha niente a che vedere con il nostro. Ogni tanto ci aggrappiamo all'Europa, pensiamo che l'Europa ci salvi. L'Europa non esiste, è l'unico stato al mondo in cui si è fatta prima la moneta e lo stato ancora non è fatto, non abbiamo identità religiosa, non abbiamo identità operativa, non abbiamo un esercito, non abbiamo una burocrazia, non abbiamo una struttura diplomatica comune; la guerra in Libia lo ha dimostrato, chi andava, chi non andava, io vado, io non vengo. Prima l'Europa ci permetteva almeno di svalutare, adesso non possiamo più svalutare, abbiamo dei parametri immutabili, e siamo lentamente scivolati prima di Cipro. Signori nella lista siamo sopra Cipro, ma non è detto che non ci superi, non è previsto! Noi abbiamo soltanto due cose: questa meraviglia di territorio e questa meraviglia assoluta di patrimonio! I nostri monumenti, i nostri paesaggi, la nostra cultura! Se usiamo come metro le aree tutelate dall'UNESCO l'Italia è al primo posto; di siti classificati come patrimonio dell'umanità ne abbiamo 51! Poi c'è la Cina che ne ha 46, la Spagna con 42, poi la Francia e la Germania che ne hanno 39. Siamo i primi in assoluto, questi sono dati, piaccia o non piaccia all'UNESCO! Io sono stato ambasciatore per cinque anni all'UNESCO, ritengo che sia un organismo serio ma anche non volendolo accettare questa è la situazione. Abbiamo praticamente una visione occultatrice del nostro patrimonio, abbiamo i musei che sono pieni di opere d'arte – questo lo diciamo dai tempi di De Michelis, lui parlava del petrolio, io che sono un ecologista parlo ovviamente di energia pulita – comunque abbiamo i musei che, però, sono di proprietà dei soprintendenti, che si sentono davvero i proprietari! Cioè, il soprintendente ti dice no! Io voglio prendere un Canaletto e mostrarlo a Dubai, no, non te lo dà! Io lo voglio fare alla Fondazione Roma, a pochi metri, no! Perché abbiamo una struttura in base alla quale il soprintendente e la soprintendente – sono quasi tutte soprintendenti – sono convinte di essere le proprietarie del bene! Quindi non se ne può venire fuori! Nonostante le firme dei ministri, di quelle dei direttori generali, ci sono delle guerre patriottiche tra di loro che impediscono questo. Allora, parliamo di Roma: i musei, i siti archeologici, le biblioteche... sono chiusi, non sono visitabili! Lo ha ricordato il viceministro, a cui mi lega una simpatica storia familiare, mai di scelta civica e mai di altre cose, sia chiaro! Lo stato italiano dà al ministero da al MIBACT lo 0,1% del PIL; basterebbe questo per dimostrare l'insensibilità della classe dirigente del nostro paese per capire di cosa parliamo! L'unico asset fondamentale gli diamo lo 0,1% del PIL?! Cioè, il ministero che dovrebbe diventare il ministero dell'economia culturale è diventato un ministero residuale perché prende lo 0,1% con cui a stento si pagano gli stipendi! Di che cosa vogliamo parlare ancora?! Alle imprese attive del comparto culturale ad alto potenziale creativo, che nel nostro paese sono 460.000, cioè producono il 7,5% del totale delle attività economiche del paese, e nelle quali lavora quasi il 6,5% degli occupati, cioè quasi due milioni di persone, il paese deve 75 miliardi di valore aggiunto che corrisponde al 5,4% del totale, che diventano 80 miliardi se si include la pubblica amministrazione e i no profit. Se a questo applichiamo il moltiplicatore, pari all'1,7% - e significa che per ogni euro di valore aggiunto ne attiva altri 1,7, cioè commercio, turismo, trasporti, enogastronomia, noi arriviamo a 214 miliardi di euro, che rappresentano il 15% dell'intera economia italiana e a fronte di questa capacità produttiva, di questo comparto economico, lo stato italiano reagisce dando lo 0,1%! “Calenda ti prego, ti scongiuro! Spiegaglielo, tu vieni da Confindustria, non vieni da scelta civica! Spiegagli che quello è un motore con cui l'Italia cambia passo!” Ma se gli diamo lo 0,1% le conclusioni sono due: o la classe politica che ci governa non capisce niente di arte – cosa di cui tra l'altro sono convinto – perché quanto gli vai a parlare di Donatello pensano che sia il centravanti del Real Madrid, nella migliore delle ipotesi! O quando gli cala l'occhio al sindaco, quando gli parli di arte, gli cala lo sguardo....improvvisamente prende le distanze perché non capisce più di cosa stiamo parlando! Come un famoso sindaco di Roma quando gli dissi che portavo il “realismo sovietico” al Palazzo delle Esposizioni disse:” Aho’, ma che sei diventato comunista!” Io ho presentato subito lettera di dimissioni e ho detto:”Per favore, statti coi tuoi che forse, tutti in nero, vi divertite!” Questa è la situazione della quale noi parliamo e di fronte a questo abbiamo che il budget del ministero delle attività culturali ha perso il 27% del suo valore e quest'anno il bilancio è stato ridotto a poco più di un miliardo e mezzo. Il bilancio del MIBACT è un terzo di quello francese, siamo dopo Grecia, Irlanda e Malta! Se siete in grado di dirmi il contrario sono pronto a fare un

dibattito. Il fondo unico per lo spettacolo nel 2013, meno 398 milioni, fonti di finanziamento integrativo tipo il gioco del lotto, diminuito del 64% nel 2004, fondi per la tutela crollati a solo 47 milioni, fondi per il restauro calati del 41%. Questi sono dati! Sono dati di una insensibilità culturale, prima ancora che sociale! I tagli dei comuni dell'11% alle risorse, le sponsorizzazioni private sono scese ovviamente e, rispetto al 2008 il calo raggiunge quota 42%! Allora amici, di che parliamo?! Qui ci sono dei martiri! Il Principe Colonna penso che, coerentemente con la storia della sua famiglia, uno dei più grandi papi della storia, forse il più grande in assoluto, colui che ha consentito di diventare questa Roma che oggi tutti guardate e sporchiamo, distruggiamo, calpestiamo, la dobbiamo a Martino V, che era un papa Colonna, che venne da Avignone e disse: "*Gentili Signori, qui abbiamo ventimila abitanti malati di malaria, abbiamo il banditismo* – cosa che tra l'altro non è finito, anzi – *abbiamo tutto questo, cosa faccio io?!*" Ha fatto venire i più grandi artisti del mondo di allora da Parma, da Ferrara, da Firenze, e ha fatto diventare Roma quella che oggi è, grazie ai papi! Io sto facendo la mostra del Barocco, grazie ai papi! E' diventata la Roma che noi oggi abbiamo il privilegio di vedere come nostra città... abbandonata! Amici, la riforma vera non sono le chiacchiere di cui qui ancora una volta sento parlare – pubblico, privato e tutte queste frasi senza senso -! Pubblico e privato non vanno d'accordo; non vanno d'accordo perché il pubblico odia il privato! Vede nel privato la sua cattiva coscienza! Vede coloro i quali fanno le cose che dovrebbero fare loro e che non fanno! Vede come un'ingerenza e pretende soltanto che il privato dia i quattrini ma non si metta mai a dire che cosa vuol fare! E' accaduto a noi, con la Fondazione Roma, abbiamo avuto l'ardire di dire che volevamo gestire il Palazzo delle Esposizioni che era un disastro e volevamo che le Scuderie del Quirinale diventassero una cosa significativa! Ma questo urtava tutta la strategia politica del territorio, non era possibile! Noi abbiamo nel nostro paese, nella nostra Costituzione un articolo, che è l'articolo 118 che dice esattamente così: "*Se lo Stato non è in grado di fare una cosa, se la Regione non è in grado di fare una cosa, se la Provincia non è in grado di fare una cosa, se i Comuni.....il privato può farlo!*" Controllato dallo stato, vigilato dallo stato, secondo parametri determinati dallo stato, ma lo può fare! Ma non c'è una norma sanzionatoria, per cui, se io dico al sindaco di Roma – come ho detto – c'è un istituto che è l'Istituto dell'Africa italiana, che è chiuso da quattro anni. Noi parliamo di politica internazionale e ci siamo scordati il mediterraneo – dai tempi del periodo craxiano del mediterraneo non si parla più – e io ho fatto la settimana scorsa un grande evento a Valencia dove ho fatto venire tutte le donne del mediterraneo, e mi dicono tutti: "Abbiamo ricostruito la cattedrale di Sant'Agostino di Ippona ad Algeri, stiamo ricostruendo quella di Halaba, abbiamo creato una scuola dove i bambini israeliani e palestinesi studiano insieme ad Aqaba, abbiamo creato un campo di rifugio per i profughi siriani". Abbiamo aperto a Valencia un grande sito dove abbiamo creato tutte le premesse di una grande collaborazione internazionale e stiamo per farlo dovunque! Bene, questa gente mi dice: "*Ma l'Italia ha una politica del mediterraneo?*" Gli ambasciatori con cui ho parlato sono molto attenti alle problematiche di carattere generale dell'Europa ma poco del mediterraneo. Bene, allora noi abbiamo detto, questo istituto, ormai chiuso da 4 anni, è la storia del nostro paese – non è la storia del fascismo come subito qualcuno ha voluto dire – perché le colonie non le ha fatte il fascismo, il fascismo le ha perse! Ha perso questo capolavoro di civiltà che avevamo nell'epoca liberale e realizzato con Crispi, dove abbiamo creato le premesse di un'Italia diversa, in Eritrea, in Etiopia, in Cirenaica. Bene, abbiamo detto, lo prendiamo noi! Datecelo! A costo zero per voi! Lo gestiamo noi! Non ci hanno mai risposto – Calenda - mai! Né la signora Mogherini, né il signor ministro attuale, che è in viaggio, né il sindaco di Roma che è particolarmente attento alle problematiche alla salute e un po' meno a quelle della cultura, né il ministro Franceschini, a cui io dico un grazie perché ha, almeno lui, ha tentato, e potrei permettermi di dire che le cose che sta tentando di fare (l'ho scritto nel mio libro del Arte e Finanza nel 2011), cioè i manager nei musei, l'Art Bonus, la rotazione finalmente di queste soprintendenti inamovibili, le sta facendo, onore al merito! Ma certo con lo 0,1% non va da nessuna parte! Allora, di fronte a questa insensibilità non c'è una norma, che possa sanzionare, la non volontà manifesta di collaborazione, quindi parlare di pubblico e privato diventa una barzelletta! Abbiamo proposto di restaurare il centro storico di Roma, la Fondazione Roma ha deliberato due milioni e mezzo per ripulire il centro storico! Nessuno ha mai risposto! Io personalmente ho proposto di salvare una tela del Beccafumi; il soprintendente non mi ha mai risposto! A Sutri c'è un mitreo che sta cadendo a pezzi; vogliamo intervenire...nessuno risponde! Abbiamo finanziato la chiesa di San Francesco di Sutri, otto mesi fa, e ancora la soprintendenza non ha dato il permesso per dipingere i muri esterni! Abbiate pazienza, ma di quale Italia mi venite a parlare! Sto venendo dall'Inghilterra, dove il signor Cameron giustamente ha stravinto, perché ha creato le

premesse di questa Big Society dove se un privato vuole fare una cosa nell'interesse collettivo lo può fare e lo fa in 24 ore! Ho visto biblioteche adottate, ho visto giardini adottati, ho visto ospedali adottati! Sono arrivato ieri dalla Spagna, mi sono seduto con il direttore del più grande museo spazio espositivo di Madrid, Moreno, sabato alle ore quattro. Mezz'ora di conversazione, ci siamo stretti la mano, lunedì mattina mi ha mandato la convenzione dell'accordo tra la Fondazione Roma Mediterraneo e il Palazzo di Cibeles. Allora, amici cari, io sono molto lieto e felice di partecipare episodicamente a questi incontri perché è un atto dovuto nei confronti di due persone che stimo moltissimo; il presidente Moroello Diaz ed il mio amico Prospero Colonna, mi addoloro di dover dire cose che qualche volta – l'ultima volta c'era Renzi che mi strinse la mano e mi disse:” Presidente, bravo, ha detto delle cose che io condivido – poi, quel famoso giorno, quando mi invitarono a Firenze e la soprintendente si alzò, innervosita, perché lo attaccavo – allora era sindaco –! Mi addolora dunque dire cose che probabilmente avete già ascoltato ma l'Italia non c'è ed in queste condizioni non ce la può fare! Bisogna accettare un principio fondamentale, senza il quale non c'è speranza: che il privato possa operare, che lo stato faccia un passo indietro e che consenta ai privati di buona volontà di fare un passo avanti, altrimenti non c'è futuro per il nostro paese e per i nostri figli! Grazie.

Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini (Presidente ADSI):

Vorrei dare il benvenuto al sottosegretario al MEF, Pier Paolo Baretta, grazie di essere venuto! Lo ringrazio perché in questi ultimi due anni ci è stato di grande aiuto e di supporto; con lui e grazie a lui ed al ministero stiamo portando avanti – e anche grazie al MIBACT – tutta una serie di istanze che ADSI sta sottoponendo all'attenzione del ministero e proprio il sottosegretario Baretta è la persona con la quale noi, come ADSI, stiamo avendo molti incontri. Lo ringrazio quindi per il suo interesse e per la sensibilità e per essere qui oggi. La relazione del sottosegretario Borletti – mi dispiace che non fosse presente – ha lasciato una grande aspettativa in mano a lei e le chiedo quindi di prendere la parola per dare un saluto. Siamo appunto nelle sue mani ma grazie comunque per quello che stiamo per noi.

Pier Paolo Baretta (sottosegretario di stato al MEF)

Grazie e buongiorno a tutti. Mi scusi per essere arrivato solo ora; non mi aspetto ovviamente, neanche lontanamente la standing ovation che ha avuto chi mi ha appena preceduto, di solito il mio compito è quello di dire:” no, no, no!” ma vedrò oggi di regolare un po' meglio la discussione. Siamo sicuramente di fronte ad un cambio di fase; o si coglie, con le difficoltà che certamente abbiamo, ancora difficoltà economico-finanziarie, ma siamo di fronte ad un cambio di fase e anche di atteggiamento. Cambio di fase perché c'è una ripresa economica timida ma certa, il compito principale è irrobustirla, siamo in primavera, questi deboli germogli di ripresa se subiscono una grandine perdiamo il raccolto. Il primo compito del governo è irrobustire questa ripresa economica, per far sì che abbia la prospettiva di essere di sviluppo per il paese. Su cosa si basa questo rapporto che il governo deve avere con la ripresa economica possibile e gli interventi? Innanzitutto su una strategia, basata su tre punti: il primo è il sostegno all'industria – lo dico in parentesi, apro e chiudo, non dimentichiamoci mai che siamo il secondo paese in Europa, dopo la Germania, nonostante la crisi -, il terzo è la logistica, guardiamo la piattaforma nel mediterraneo (è una grande piattaforma), come spesso si usa dire “se una nave viene da Singapore trova un buon porto, una buona logistica”; sono sempre quattro giorni in meno che andare a Rotterdam, non intercetteremo mai tutto quel traffico ma una parte sì, e il secondo è turismo e cultura. C'è poco da dire ma questa è la linea del governo! Può darsi che non siamo in condizioni di realizzarla al 100%, abbiamo dei difetti, abbiamo delle difficoltà, ma la linea di marcia è questa! Questo paese, l'Italia, non esce dalla crisi se non ha una strategia esplicita su turismo e cultura e soprattutto se non valorizza la propria cultura! Per quanto riguarda il patrimonio pubblico questo è testimoniato dal fatto che abbiamo cambiato linea da un anno e mezzo a questa parte. Abbiamo abbandonato una linea di semplice dismissione del patrimonio – due anni e mezzo fa nei bilanci era previsto 15 miliardi di entrate da vendite quando in tutta Europa la cessione del patrimonio pubblico lo scorso anno è stata di 3 miliardi -, quindi una linea velleitaria e sbagliata che abbiamo sostituito con una linea molto più contenuta sulle cessioni (500 milioni) ma molto più spesa sulla valorizzazione. Valorizzazione significa concessioni, concessioni a lungo periodo e, mi dispiace dirlo, con buona pace di chi la pensa diversamente, attraverso la vera novità che questo governo ha introdotto, per merito del MIBACT, che è quello dell'apertura forte tra pubblico e privato! Non ci sono altre strade! Noi abbiamo i nostri difetti e i

nostri limiti, i privati sono prudenti ed hanno scarsa fiducia, ma questo è il punto di partenza! Non abbiamo altre alternative se non quella di ricostruire su questa strada, un percorso. E devo dire anche che, il lavoro sinergico che si sta facendo tra il MIBACT, il ministero della difesa – è una novità importante; più di 1000 caserme abbiamo messo a disposizione del territorio – ed ovviamente il MEF è un segnale di novità che sottovaluto. Va tutto bene?! No, non va tutto bene! Perché le risorse sono ancora scarse, perché gli interventi di carattere fiscale e normativo sono ancora inadeguati – un po' di percorso lo abbiamo fatto, come ricordava il Presidente Diaz – ma possiamo e dobbiamo andare avanti. Allora io mi permetterei di fare una proposta concreta, perché possiamo scegliere due strade: o quella di fare convegni e continuare a dirci che le cose non vanno, o quella di provare a sederci attorno ad un tavolo e cercare una strada. Qual è l'errore che abbiamo fatto in questi ultimi anni, tutti insieme, noi per primi! Di aver aspettato di discutere, il giorno in cui la legge di stabilità era già presentata in Parlamento! E' troppo tardi! La mia proposta al Presidente Diaz e all'Associazione è: cominciamo a discutere adesso! Abbiamo qualche mese davanti, sediamo attorno ad un tavolo, sappiamo e conosciamo bene i punti che sono stati ribaditi anche oggi e che sono presenti anche nel comunicato stampa che ADSI ha fatto; ci sono questioni fiscali e questioni normative. Non è una strada semplice ma, la cosa migliore è aprire un confronto, sederci attorno ad un tavolo e farlo adesso. Perché dico adesso? Noi entro luglio dovremmo predisporre l'impostazione fiscale sulla "local tax" – che è la tassa dei comuni – e ci può essere un ragionamento da fare insieme su questo punto, sui fabbisogni standard, che riguarda il modo con il quale gli enti locali ripensano la loro programmazione. In qualche modo penso che, nell'impostazione generale come valorizziamo il patrimonio pubblico – come ho avuto modo di dire l'anno scorso in questa stessa sede – questo è un patrimonio privato di interesse pubblico! E da questo punto di vista, l'unica cosa che voglio dire per essere più concreto possibile, è che per quanto riguarda il ministero di mia competenza – ma sono certo dei rapporti anche con gli altri ministeri – siamo pronti ad aprire un tavolo in modo tale che arriviamo alla legge di stabilità, se siamo in grado, con dei risultati concreti e misurando da qui ad allora il percorso che possiamo fare insieme.

Antonello Piroso (moderatore):

Grazie al sottosegretario Baretta. Prima di dare la parola a Fabio Gallia, amministratore delegato BNL, do la parola però, per una breve replica, a Carlo Calenda, con riferimento – immagino – allo scoppiettante intervento di Emmanuele Emanuele, che ha detto anche delle cose condivisibili ma ha comunque chiamato in causa, in maniera leggermente abrasiva, lo stesso Calenda.

Carlo Calenda (Viceministro allo sviluppo economico):

Abrasiva, secondo me è relativamente poco. Lo vedo lì in fondo e vorrei dirgli una cosa – siccome lo conosco da trent'anni -:” Emmanuele, quando uno viene ad un convegno, parla, sta seduto prima, nel momento in cui parlano gli altri, e ascolta quelli che finiscono! Perché l'educazione non è data da uno "chevalier" ma è data dal fatto di rispettare gli interlocutori! Primo punto! Secondo punto: tu hai detto che questi convegni sono la "sagra delle banalità", ma hai detto una quantità di banalità che sono infinite! Lo sappiamo tutti che il governo non funziona, che la struttura di governance del paese è quella che è, che la pubblica amministrazione è "borbonica" – la differenza tra me e te è che tu la rimpiangi e io no – ma per il resto lo sappiamo tutti quanti! Vorrei però dirti dei punti precisi altrimenti questo non diventa un dibattito costruttivo ma diventa a chi fa lo slogan più eclatante, a quello credo che abbiamo cercato di evitare quando veniamo qua e siamo tra persone serie e responsabili. Non è vero che l'Italia non ha un futuro – caro Emmanuele – se tu guardi i dati delle imprese, la grande impresa italiana, il modo di costruire e gestire la grande impresa italiana e il capitalismo di relazione, ha distrutto questo paese! Non è una cosa da rimpiangere! Chi rimpiange l'IRI e le partecipazioni industriali ed il sistema intorno a Mediobanca - e ti dico che una perdita significativa di competitività è stata determinata da quella -! Le "cattedrali nel deserto" che oggi non sappiamo come smantellare e la pressione fiscale sulle piccole e medie imprese che invece competono, nasce proprio da quella politica industriale! E nessuno ha intenzione di ritornarci! Però dico anche una cosa; oggi l'Italia ha il quinto surplus manifatturiero del mondo – non dell'Europa, del mondo – ha la seconda industria manifatturiera del mondo! Esporta 500 miliardi di bene, cresce tre volte in termini di export rispetto alla Francia. E' un grandissimo paese e, come ho detto, e non me ne sono assunto un "ticchio" di merito, perché io vengo dal privato, ho fatto il manager tutta la vita, ora sto facendo questo lavoro perché mi ero stancato di andare ai convegni e dire:”Tutto va male, tutto non funziona”, ho detto proviamo per quattro anni, non farò più politica dopo

di questo anche perché si è dimostrato, avendo fondato scelta civica che io di politica non capisco niente, però penso che se andiamo avanti a raccontarci solo “che schifo di paese è”, non andiamo da nessuna parte! Non andiamo da nessuna parte, io ve lo dico! Ne volete altri di esempi, ne ho infiniti! Tutti i giorni incontro la resistenza del pubblico che va cambiata e lo sapete come si fa?! Con il “micro management”, non con i proclami. Si fa andando a vedere ogni singolo processo che non funziona e provare a raddrizzarlo! E raddrizzarlo è un lavoro molto più faticoso che dire e fare proclami! E’ una cosa di piccolo cabotaggio, che alla stampa non frega nulla ma è una cosa che fa una decisiva differenza! Questo è e rimane una grande paese! E se voi collaborate nella ricostruzione di questo paese avendo come prospettiva il fatto “Aridece er borbone” non andiamo da nessuna parte. A questo paese si collabora alla ricostruzione mettendo da parte quella che è l’incavolatura che abbiamo tutti! Io per primo, più di voi, ogni giorno che sto facendo questo lavoro sono furibondo! Perché lo incontro, vedo le difficoltà e dico – ma stavo meglio quando stavo a Sky o alla Ferrari o ovunque dove sono stato prima – però non è vero che ci aspetta un declino, non è vero ed io non ho mai, mai, in un intervento pubblico detto il governo ha fatto questo, questo e quest’altro. Quando stavo dall’altro lato, pochi mesi fa, odiavo il politici che facevano propaganda! Però il governo dei passi li ha fatti; il sottosegretario li ha spiegati prima, e quando parla un sottosegretario della repubblica italiana – Emmanuele – tu non prendi ed esci! Perché non è modo di fare, non è il modo in cui si lavora da soli! E te lo dico con grandissima chiarezza e simpatia, perché lo stile – e lo ripeto – non è una questione di “chevalier” ma una questione di sostanza! Finisco dicendo questo; io non so se le colonie italiane sono state l’apice della civiltà! Quello che so è che sicuramente non risolviamo il problema del mediterraneo rifacendo le colonie in Libia o da qualche altra parte! Ci vogliono soluzioni molto più serie e complesse di quelle che ci sono! Detto per inciso l’Italia in quei paesi ha assolutamente leader di mercato, investe tantissimo sulla ristrutturazione e sul recupero del patrimonio. Allora chiudo e dico questo:” l’ISIAO – perché hai fatto un esempio pratico – tre mesi fa l’ambasciatore Armellini è venuto da me e mi ha raccontato il problema di questo straordinario istituto che si chiudeva e gli ho detto:”Assolutamente va tenuto, non posso finanziare la parte museale perché mi occupo di un’altra cosa, della promozione, la parte museale la fa Emanuele”. Benissimo, mettiamoci sopra io ci costruisco un grande “think tank” per i paese dell’ Africa subsahariana e del Medio Oriente dove stiamo andando benissimo e stiamo crescendo! C’è stato un stop! Non so da parte di chi, certamente non da me, io qua sto e sto aspettando! Però posso dire una cosa – lo ripeto – la volontà di costruire passo per passo una cosa che funziona, vi giuro che ce l’abbiamo! Poi facciamo un sacco di errori, siamo in certi casi dilettantistici, ma quello che dico è:”Se guardiamo dietro le spalle e ci diciamo semplicemente che questo paese fa schifo, i primi a non giovarsene saranno quelli che la storia del paese la custodiscono, ovvero, voi! Questo è il mio pensiero, scusate se ve lo dico apertamente. Grazie.

Emmanuele Francesco Maria Emanuele (Presidente della Fondazione Roma):

Se mi permetti, due minuti devo rispondere, per educazione. Come potrebbe dirti il presidente di questa meravigliosa “assise” io avevo anticipato che, ahimè, sarei andato via dopo il mio intervento, perché oggi, alle 15.00, presento un altro esempio concreto di intervento sul territorio, perché Castel di Guido, una realtà desertificata, grazie alla Fondazione Roma, nel campo agricolo riprenderà ad avere vita. Quindi alle tre ho questo convegno, previo un incontro con il sindaco alle ore 14.00 presso la Fondazione per parlare dell’intervento. Quindi non era un atto di non cortesia nei confronti né tuoi, né tantomeno degli altri relatori, ma era semplicemente un’esigenza che avevo presentato all’inizio. Quindi ti sarei grato se questa parte sulla buona educazione te la riservassi per un’altra volta! In secondo luogo prendo atto dei dati che hai esposto ma, siccome ne ho dati anch’io e ho fatto un elenco incontrovertibile dei dati che riguardano il settore di cui parliamo oggi, non ho parlato – per carità – di Patria, della pressione fiscale su beni come questo, o sulla Fondazione Roma dove quest’anno abbiamo pagato mezzo miliardo di IMU, in luoghi dove si svolge attività filantropica, umanitaria e sanitaria. Mi dici che l’Italia sta rinascendo, io non ci credo personalmente! Probabilmente mi sbaglio, anzi, sicuramente vorrei che avessi ragione tu! Però ci sono due indicatori che dimostrano che, secondo me, non la vedi molto positivamente! Il PIL e il debito pubblico! Il debito pubblico continua a crescere ed il PIL continua a decrescere! Se tu mi dici che poi, la nostra produttività è tale da dover giustificare gli applausi che hai avuto, benissimo, sono contento; ma l’Italia – caro Calenda – credi a me, l’Italia vera, non quella del palazzo che tu frequenti oggi, sperando che un giorno torni in Ferrari, non è quella di cui tu parli! L’Italia non c’è più! Grazie.

Fabio Gallia (amministratore delegato BNL):

Innanzitutto buongiorno a tutti, grazie al Presidente per questo invito, e grazie per il coraggio! Hai chiamato il rappresentante di una delle categorie più detestate d'Italia, uno dei luoghi più belli al mondo. Quindi questo è coraggio ed è una grande dote! Io alcune riflessioni ne avrei anche su quello che hanno detto Calenda ed Emanuele, ma provo a tornare indietro, a quella che era un po' la traccia di alcune riflessioni che volevo condividere. Anch'io, come Carlo Calenda non sono un tecnico, gestisco un banca, un'azienda privata. Solo due parole sulla banca: sono cento anni che BNL investe nella cultura e lo fa perché in qualche modo ha investito per lo sviluppo economico e sociale del paese. Continua ancora a farlo e con una punta d'orgoglio dico anche che per la nostra banca è difficile, è difficile anche per il nostro conto economico, ma non ha tagliato un solo euro in quello che facciamo per il mondo della cultura e per il mondo della solidarietà in generale. Lo facciamo sempre di più anche coordinandoci con un'ottica internazionale grazie all'appartenenza che abbiamo al nostro gruppo BNP PARIBAS. Oneri o risorse?! Beh, sappiamo benissimo quella che è la risposta, certamente c'è una realtà; oggi, quello che è lo sviluppo che viene dato al valore aggiunto del paese, è rappresentato dall'industria culturale, certamente c'è anche il campo di pertinenza di questa associazione ma anche le arti visive, la letteratura, in tutte le sue varie forme commerciali, corrisponde al 6% , più delle costruzioni in Italia, più del doppio dell'agricoltura. Oggi dire che è già una risorsa è sicuramente un'altra ovvietà! Lo è! Credo che la domanda vera, quella che era sottintesa nel titolo del convegno è "lo stiamo sfruttando tutto quello che abbiamo?!" La risposta ovviamente è un forte, chiaro, sonoro NO! Non lo stiamo sfruttando! Allora, un po' di retroterra, visto che si è parlato di economia. Noi in questi ultimi sette anni abbiamo perso dieci punti di prodotto interno lordo. Sto parlando prendendo come riferimento la fine del 2007, prima del fallimento del Lehman; nello stesso periodo la Francia è cresciuta del 2%, la Germania del 4%, gli Stati Uniti del 10%! Quindi rispetto agli Stati Uniti, che sono quelli che prima e più di tutti hanno sofferto del fallimento del Lehman, abbiamo un differenziale di crescita del 20%! Il PIL è sceso in maniera così acuta da toccare l'occupazione. Oggi come stiamo andando? Oggi stiamo sicuramente andando meglio, beneficiamo del petrolio, beneficiamo del dollaro, beneficiamo della liquidità, che è uno strumento non convenzionale, e abbiamo la crescita che, comunque, resta la più bassa fra i principali partner europei! Ma questo lo dobbiamo dire; le radici di questo nostro malessere affondano ad un anno fa, tre anni fa? No, lo sappiamo benissimo e lo dobbiamo dire, sono temi decennali, strutturali di questo paese e vorrei, per aggravare ancora un po' il quadro e per far capire il senso di urgenza e che ruolo può avere anche il mondo della cultura e del turismo per il nostro paese, spiegare un po' come si stanno indirizzando i grandi flussi industriali, i grandi flussi di investimento industriale; che non sono comprare titoli di stato, perché quelli vanno e vengono con un click! Sono quelli che poi creano occupazione, perché stiamo parlando di investimenti che vengono fatti dalle grandi multinazionali, dalle piccole e anche dai nostri imprenditori! Seguono la demografia – nei prossimi 25 anni ci sarà un differenziale demografico di circa 85 milioni tra la zona europa e gli Stati Uniti -, seguono l'energia e voi sapete benissimo che noi siamo il principale importatore di energia in Europa, perché non abbiamo energia e quella che abbiamo non possiamo estrarla perché c'è sia in forma non convenzionale, sia in forma tradizionale fuori dalle nostre coste, seguono quella che è la capacità di innovazione di tecnologia di un paese, seguono quella che è anche una semplicità di governance. Allora quando guardiamo queste grandi variabili, poi possiamo metterci flessibilità del lavoro, giustizia e democrazia, sono tutti elementi di supporto, però i grandi trend sono quelli che ho indicato! Quando andiamo a vedere questi 4 trend: demografia, energia, capacità innovativa e semplicità di governance, sicuramente capiamo che l'Europa ha un problema! Non è soltanto l'Italia! Allora cosa fanno tutti i paesi? Cercano di partire da quelli che sono i propri punti di forza! Calenda ha orgogliosamente rivendicato il lavoro fatto dalle grandi imprese, dalle medie e dalle piccole in questi anni. Se noi siamo ancora in piedi oggi, lo dobbiamo agli imprenditori che son partiti in questi anni, in un mercato che è sparito a livello di domanda interna e sono andati a prendere ordini, a cercare clienti, in giro per il mondo contro concorrenti che spesso hanno dimensioni dalle 5 alle 20 volte in un ciascun settore di riferimento! Quindi questo lo dobbiamo tenere presente e non può che essere un elemento di conforto, perché dopo quello che è successo qua c'è pace sociale! Vuol dire che abbiamo tante altre risorse in questo paese! E quando uno deve guardare al futuro, sapendo che anche strutturalmente non abbiamo alcune leve che hanno gli Stati Uniti, noi ne abbiamo una più di altre! Si chiama la "Leva delle emozioni", e che è quello che porta gli stranieri in Italia, è quello che guida anche il comportamento degli italiani quando si spostano per andare a vedere il "Bello"! Quindi io sono

assolutamente d'accordo con quello che ha detto Calenda, che si debba partire da quella che è un ovvio, evidente punto di forza, e che oggi sfruttiamo in maniera ancora zoppa! Organizzare, ideare, con grande capacità di coordinamento, un piano industriale, un piano strutturale che abbia come fulcro, o come uno dei due, massimo tre fulcri, quella che è la unicità del nostro paese! Tra l'altro, in un mondo che sta cambiando – e che sta cambiando lo sappiamo benissimo – guardiamo le grandi catene alberghiere, non abbiamo hotel gestiti da bravissimi imprenditori ma che vengono chiamati da “Mamma e Papà”, nel senso che sono gestiti da famiglie. Quando andiamo a vedere le camere medie per operatore alberghiero – questa è la storia dell'Italia, non è colpa di nessuno – anzi, bisogna fare un monumento ai nostri imprenditori! Abbiamo chiaramente le dimensioni che non sono più compatibili con quello che è un flusso di nuovi turisti che stanno arrivando non solo dai paesi a cui eravamo abituati fino a qualche anno fa, ma c'è tutto l'Oriente! Nuovo modo di scegliere, nuovo modo di orientare le scelte! Il digitale! Guardate che chi viene in Italia – noi ovviamente siamo superfavoriti dal fatto che l'Italia la conoscono senza domandare a nessuno niente – ma i grandi flussi turistici si muovono per investimenti sul digitale! Se voi andate a vedere i siti che hanno alcuni musei in giro per il mondo, i siti web e quello che possono fare lo confrontate con quello che possiamo fare in Italia vedrete che è un altro modo per capire che la rivoluzione digitale non solo tocca le banche ma tocca tutti quanti! Allora io credo che il mondo della cultura, il mondo del turismo, guardando delle metriche, dei dati semplicissimi; quanti turisti arrivano in Italia ogni anno, quanto fatturiamo sul turismo, rispetto alle potenziali che abbiamo, merita davvero questa questione un piano! Allora solo un consiglio – non un consiglio perché non ce n'è bisogno – ma solo un punto di vista! Io sono circa 10 anni che osservo e leggo con grande interesse l'aggiornamento del piano per il turismo spagnolo e se voi andate a leggere quel documento, che trovo estremamente istruttivo, anche perché fa azienda, vedrete la capacità di un paese che negli ultimi 20/25 anni e sicuro per i prossimi 23 - non importa chi ci sia al governo – è un paese che grazie ad una serietà di fondo, grazie ad una governance e a pochi punti cardine, fra i quali certamente c'è la collaborazione fra pubblico e privato, grazie ad un piano ben fatto, alla coerenza ed alla capacità di portare avanti il piano nella durata, è riuscito a creare un'industria che se noi fossimo in grado di replicare semplicemente ai loro livelli, avremo almeno 2 punti percentuali di crescita in più! E noi abbiamo molto di più di loro! Immaginate la Spagna cosa avrebbe fatto con un patrimonio come il nostro! Tutte le tematiche, il brand, quello che è stato detto prima, sono alcuni dei punti – ma non vi voglio tediare perché trovo molto più semplice e piacevole andarselo a leggere e veramente lo raccomando – vedrete che lo spazio c'è! Allora l'Italia, l'Italia guardate soffre da tanti anni, chi fa banca lo vede, chi fa banca vede il bello ed il brutto del paese. In questi ultimi anni ha raccolto i frutti della recessione – pensate che ci faccia piacere quando vediamo che delle famiglie non riescono più a pagare un mutuo che hanno pagato già per dieci anni -? Vuol dire che da due stipendi sono andati ad uno! Vuol dire che da uno stipendio sono andati a zero! Quando arrivano degli imprenditori che magari conosciamo e ci portano delle situazioni che ovviamente poi sfociano in alternative poco piacevoli per tutti, innanzitutto per chi ci lavora, per il proprietario dell'azienda, non solo per la banca che poi dovrà sposare i relativi oneri. Però questo è un paese che ha dimostrato di passare, comunque soffrendo, con le ferite, con le cicatrici, ma di passare il periodo peggiore: la dopoguerra! Siamo ancora qua! Io sono andato all'inaugurazione dell'EXPO, e sono andato con la convinzione – come credo il 99% delle persone – che non funzionasse nulla! L'italico uso, quello di “spararsi sempre nei piedi” e di “parlarsi male addosso” non esiste in Francia, non esiste in Spagna, non esiste in Germania! Andate all'EXPO! Portateci i vostri figli e i vostri nipoti! E' una meraviglia! L'Italia ha sicuramente tutte le potenzialità e le risorse! Io credo che oggi bisogna dare merito al fatto che c'è finalmente, in questi ultimi anni, un cambio di direzione, in questi ultimi mesi un grande cambio di attitudine nell'affrontare alcuni problemi che sono sotto gli occhi di tutti dopo trent'anni, come è stato ricordato prima anche da Emanuele. Adesso bisogna cercare, con una serie di vincoli che non sono solo quelli domestici, che non sono quelli della cresima, sono anche europei, ed è molto difficile. La coperta è corta però bisogna incoraggiare, cercare tutti quanti, le banche in primis, gli imprenditori, il pubblico, di capire che è il momento di impegnarsi perché veramente questo è un paese che ha delle potenzialità, ma avere le potenzialità non vuol dire che automaticamente arriveranno i risultati, avere le potenzialità vuol dire che la possibilità di farlo! La prova di questi ultimi 7/8 anni, terribili per il paese, alcune riforme che ormai sono diventate realtà, alcune riforme che si intravedono, altre ne verranno, non possono che dare ulteriore slancio ad un ripresa che è iniziata ma che, se ulteriormente rafforzata con una serie di interventi strutturali può portare questo paese ben al di là! Chiudo con una citazione – per tornare all'arte – un pianista russo aveva detto che *“tutti quanti noi abbiamo due patrie, la propria e*

l'Italia”, e quindi se questa sia una risorsa, se la nostra cultura per mille motivi non soltanto dal punto di vista business ma anche dal punto di vista educativo e sociale è assolutamente vero ed è assolutamente una risorsa! Sono fiducioso che il cambio di passo sia iniziato! Grazie.

Antonello Piroso (moderatore):

Grazie a Fabio Gallia, mai avrei pensato di sentirlo citare Vasco Rossi “Noi siamo ancora qua!”, ma va benissimo. La parola ora ad un imprenditore, che è presidente del Cambridge Management Consulting, presidente degli aeroporti di Firenze, imprenditore di cui si parla sempre molto, non so quanto a proposito o a sproposito ma che parla sempre poco, quindi è un piacere ascoltarlo, sto parlando di Marco Carrai. Prego.

Marco Carrai (imprenditore):

Prima di tutto grazie a tutti voi, grazie al Presidente, grazie al consiglio dell'ADSI, per l'invito che mi hanno cortesemente rivolto. Il luogo in cui ci troviamo è la risposta diretta, più semplice al quesito che ci pone la giornata: Beni culturali, oneri o risorse? Stando qui, sotto tutta questa bellezza, non possiamo che convenire che si tratta di una risorsa che il nostro patrimonio culturale è una risposta! Il problema infatti non è se il patrimonio culturale, a 360 gradi e quindi non solo i quadri, ma tutto quello che è la cultura, sia un onere o una risorsa ma è come farlo rendere al meglio. Io utilizzo la parola rendere non a caso! Perché il patrimonio culturale italiano va inteso come un'azienda, è la nostra principale azienda, e nelle aziende industriali, i piani strategici, come diceva poco prima Carlo Calenda, sono volti a massimizzarne il valore, a farla rendere. Il problema dell'Italia è tutto questo, sta nel fatto che per troppo tempo l'Italia si è rassegnata alla rendita piuttosto che cercare il rendimento! Io penso – non voglio entrare nella polemica che prima il presidente Emanuele ha avuto con Calenda – ma il problema è la rassegnazione, il problema è continuare a dire ancora che l'Italia non c'è. L'Italia c'è eccome! Il problema è come tutto quello che c'è poterlo valorizzare al meglio, affinché si traduca in rendimento, in posti di lavoro, in economia. E talvolta utilizzare il “tafazzismo”, che va molto di moda in Italia, ed ultimamente anche in Europa è molto pericoloso! Noi ci siamo incaponiti nel conservare, invece che nel valorizzare, dimenticando che in un'azienda, come in una fabbrica, se non si rinnova si muore! Come in un'azienda se non si fanno ogni tanto dei “turnaround”, se non si pensa materialmente, se non si rompono gli schemi se non cambiano i paradigmi, se non si combina il prodotto con l'innovazione del marketing – perché talvolta possiamo avere il più bel prodotto ma non lo riusciamo a confezionare bene e quindi a vendere – prima o poi si viene spazzati via dal mercato! Vi faccio un esempio che è il primo di tre/quattro esempi, ma vado velocemente perché voglio spiegare il paradigma Italia, il paradosso Italia. Il primo è l'Olivetti! L'Olivetti era la Apple degli anni sessanta/settanta e forse anche ottanta! Era l'azienda del genio italico, perché la cultura non sono solamente questi meravigliosi quadri, ma è tutto quello che cambia il volto della storia. Aveva inventato il primo personal computer, dopodiché ha preferito competere nella gara interna per la pubblica amministrazione – tentava cioè di vendere i computer alle Poste – invece che competere per il primato mondiale nel computer. Ha fatto questo grave errore, che è anche il grave errore – secondo me ha ragione Calenda – non si può rimpiangere l'IRI, perché se si rimpiange l'IRI si dà ragione all'Olivetti. Invece Olivetti è stato un grande fallimento e l'Olivetti stava fallendo. Negli anni in cui Olivetti falliva in America nasceva la Apple; anche la Apple, se ve lo ricordate, ad un certo punto stava fallendo, perché aveva smesso di competere per la leadership mondiale e si era messa a rincorrere un segmento di puristi, cioè tutti gli architetti volevano utilizzare la Apple ma non era più un prodotto di massa. La Apple stava fallendo ma, a differenza di Olivetti ha fatto un “turnaround”; ha richiamato personale competente, ha pensato in modo laterale, ha cambiato i paradigmi ma, soprattutto ha messo insieme prodotto ed innovazione di marketing. Oggi Apple capitalizza più di tutta la borsa italiana messa insieme e fattura più di molti stati mondiali. Chi potrebbe dire che Apple non è cultura?! Faccio poi un balzo nel tempo; nel 1984 la Walt Disney sta cercando di aprire il primo dei suoi parchi divertimenti in Europa, il primo parco che aveva aperto all'estero, in Giappone, stava facendo decine di milioni di visitatori. Ad ospitare il primo parco della Disney in Europa concorrono molti paesi, come la Spagna, che mette in pista Barcellona ma viene scartata perché troppo decentrata rispetto all'Europa, concorre la Francia, che mette ovviamente in pista la Costa Azzurra, Portogallo, Germania, Regno Unito e, naturalmente l'Italia. In breve, e per tempo, la Francia cambia destinazione e dalla Costa Azzurra individua un luogo a 60 km da Parigi, dove c'erano circa 22 km quadrati di coltivazione di barbabietole. L'Italia mette in pista invece Napoli, o meglio una

zona vicino Caserta. La Disney insiste per trovare un'area più vicina alla città e individua Bagnoli, l'immensa area dell'Italsider che era in via di dismissione e da lì a pochi anni veniva chiusa. La Disney è molto convinta di venire a Napoli però cominciano dei problemi classici della burocrazia italiana – immaginate la Disney a Napoli, il Vesuvio, Amelia la fattucchiera di Zio Paperone, il cornaccio Gennarino, cioè tutto un mondo che era molto affine alla Disney -. Però ci sono problemi; gli americani che sono ancora oggi gli unici fedeli al motto evangelico “Si si, no no”, si scocciano e dopo un poco decidono di andare a Parigi dove creano Eurodisney che dopo un inizio un po' problematico – son stati anche accusati di essere la Chernobyl della cultura – hanno portato 15 milioni di nuovi turisti annui a Parigi (quanto il Colosseo e i Musei Vaticani messi insieme). Dopo dieci anni, nel 1992, l'Italsider muore e dopo che aveva avuto il massimo splendore con settemila dipendenti, la zona di Napoli perde un indotto di circa 37.000 dipendenti. Immaginate cosa è stata Eurodisney per Parigi e per la Francia; quante persone sono andate a visitare il museo del Louvre invece di andare a visitare Capodimonte, quanti hanno cenato in un ristorante francese bevendo un buon Bourgogne invece che in un ristorante italiano bevendo un buon Chianti, quanti sono andati a comprare a la Fayette invece che a la Marinella, quanti hanno fatto un giro sul bateaux mouches invece che andare a Capri o Ischia. E tutto perché, per fortuna, i genitori programmano le vacanze in funzione delle esigenze dei figli. Quindi noi perdiamo molte occasioni e quando le abbiamo le sprechiamo miseramente! Vi faccio un altro esempio: se vi chiedo dove sia Vimmerby e vi chiedo chi sia Astrid Lindgren son sicuro che quasi nessuno di voi mi risponda! Se vi chiedo invece dove sia Collodi e chi sia Carlo Collodi sono sicuro che molti di voi sanno la risposta. Ora Vimmerby è il luogo natale di Astrid Lindgren, che è la creatrice di Pippi Calzelunghe, - mi dispiace parlare qui di Pippi Calzelunghe e non vorrei passare anch'io per un incolto come dice Emanuele – ma chi mi conosce sa che un po' di libri li ho letti anch'io. Vimmerby dicevo è il luogo di Pippi Calzelunghe e si trova a 300 km da Stoccolma, mentre Collodi è a meno di 60 km. da Firenze. Il parco di Pippi Calzelunghe fa 450.000 visitatori l'anno, mentre quello di Pinocchio – il personaggio Disney più famoso al mondo dopo Topolino – ne fa circa 120.000. Il perché lo potete capire se andate a vedere Collodi come viene gestito. Questi sono tre esempi, ma ne potrei aggiungere molti altri, potrei aggiungere – come detto più volte – come la Sicilia, uno dei posti più belli del mondo, con le spiagge più belle del mondo, con il cibo più buono del mondo, con la cultura più straordinaria, una delle più straordinarie della storia, fa 15 volte meno di visitatori delle Baleari, che tutti i musei italiani messi insieme, che comprendono gli Uffizi o il Bargello, con le cui opere si potrebbero fare i 10 presepi più famosi del mondo, tutti i musei italiani fanno meno visitatori del Louvre messi insieme. Oppure che nel bookshop – e questo è il problema – nei dati di vendita del bookshop, tutti i musei italiani messi insieme fanno meno di tutte le vendite del bookshop del Louvre e fanno la metà delle vendite del Metropolitan Museum. Oppure, per entrare in un campo che conosco molto meglio, quello degli aeroporti, che nella graduatoria mondiale dei trenta più grandi aeroporti per numero di passeggeri, gli aeroporti europei sono sei: Londra, Parigi, Francoforte, Amsterdam, Madrid e Monaco di Baviera, senza nessuno scalo italiano. Eppure l'Italia, nonostante la brutta caduta, è ancora oggi il quinto paese al mondo per arrivi internazionali. Eppure – come diceva l'amico Fabio Gallia - oggi, il 71% della scelta viene fatto tramite il sistema digitale; ebbene, al primo posto nelle intenzioni di viaggio nel web c'è l'Italia. Sì, quando un turista straniero decide di fare un viaggio sceglie l'Italia! Se noi – ritornando al nostro discorso iniziale – prendessimo l'azienda Italia cultura/turismo che, non dimentichiamo, oggi e nonostante tutto, fa il 10% del PIL, e facessimo un grande “turnaround” la prima cosa da chiedersi è perché non riusciamo a trasformare quelle intenzioni di viaggio, e questa è la risposta sul perché l'Italia è ancora una grande paese. Ha, nonostante chi abbia governato sino ad oggi – permettetemi ma non si può dare la colpa al sottosegretario Buitoni o al viceministro Calenda che sono solo alcuni mesi che sono qui – dicevo, nonostante questo sperpero noi siamo ancora ai primi posti, e bisogna trasformare le intenzioni di acquisto in acquisto. Perché nel mondo globale, anche la Apple per non fallire ha deciso di non fare più il prodotto di nicchia, ma di fare moda, di diventare “cool”, e per essere “cool” bisogna essere “user friendly” – sempre come si dice oggi. Possiamo trovare – questo è un esempio molto divertente – fuori da un famoso luogo museale italiano, il museo di San Marco, dove c'è esposto il capolavoro del ciclo del Beato Angelico, un cartello con scritto: “*Si entra il terzo mercoledì del mese ed il secondo martedì delle settimane pari del mese*”. Non sto scherzando, c'è scritto questo! Sarebbe come se nei nostri Iphone le icone apparissero a giorni alterni! Oggi non posso aprire la posta o non posso andare su face book! Ad essere “user friendly” si ricava, come succede negli Stati Uniti, 16 volte più dell'Italia nella valorizzazione dei siti UNESCO, ed anche qui – peccato non ci sia più Emanuele – non

importa avere 51 siti UNESCO se poi non si utilizzano! Se poi, come ripeto, gli Stati Uniti hanno come sito UNESCO più famoso Fort Alamo. Io ricordo che il mio sindaco, quando ricevette l'ambasciatore americano gli disse: *"Benvenuto ambasciatore nella repubblica di Firenze, questo tavolo, dove lei siede, era qui prima che voi esisteste!"* Potete capire che c'è una certa differenza! Per essere "user friendly" però dobbiamo muoverci velocemente, possibilmente non soffocando e non avere la più grande area urbana d'Europa, come quella di Roma, con 20 km in meno di metropolitana, non di Londra, Berlino o Parigi ma di Bucarest! A proposito, in tutta Italia, ci sono meno km di metropolitana che a Copenaghen! Nel mondo il tasso di crescita del turismo sale del 5% in più dell'economia mondiale, ciò vuol dire che l'Italia ha una possibilità enorme, perché se prende il trend di crescita del turismo e non quello del PIL, può crescere più del PIL. Noi siamo qui pronti a partire, dobbiamo solamente ammodernare l'aereo con cui prendere il volo! Ma lo possiamo fare, basta volerlo! Certo, l'Italia è il paese dove per aprire un centro estetico ci vogliono 118 procedure, ma è giunto il momento ed anche il contesto per farcela! Vi racconto un piccolo esempio: io ho l'onore di essere il Presidente dell'aeroporto di Firenze, società quotata in borsa. Aspettavamo da 60 anni la nuova pista – io sono diventato presidente nell'aprile di due anni fa -, posso dire oggi che la nuova pista ci sarà, perché il master plan è stato approvato, non solo grazie all'intelligenza dei miei azionisti privati, ma anche grazie all'intelligenza del presidente della regione e dell'allora sindaco Matteo Renzi che fortemente l'hanno voluto! Quindi, laddove politica ed economia e privati si mettono insieme non è vero che non funziona, funziona eccome! La mia città, il mio aeroporto, aspettavano da 60 anni il master plan, e aspettavano da 800 anni, i tempi di Dante e della Divina Commedia, che due "aeroporti", Pisa e Firenze si mettessero insieme. Bene, dopo 800 anni non siamo riusciti a mettere insieme Pisa e Firenze! Poi il mio aeroporto e la mia città aspettavano anche un'altra cosa; che quando un cittadina arriva trovi una cosa bella – ovviamente non posso trasportare la Galleria Borghese ma farò una cosa molto semplice -: prenderò il più bel quadro, che è all'interno del Duomo di Firenze e lo porterò all'aeroporto! Certo, molti probabilmente storceranno il naso, ma io vi racconto un aneddoto: Leonard Bernstein, che come tutti voi saprete, è stato uno dei più grandi compositori e pianisti del mondo, quando suonava le sinfonie, talvolta, al secondo tempo, - voi sapete meglio di me che le sinfonie, solitamente sono di 4 tempi – talvolta qualcuno applaudiva, e tutti alzavano le sopracciglia perché dicevano: *"Questi incolti, non sanno che si applaude alla fine del quarto tempo!"* Ma Bernstein non alzava le sopracciglia – e lui sì che lo poteva fare – perché diceva che quando sentiva un applauso era contento, perché probabilmente qualcuno, che non era abituato ad andare alle sinfonie, andava alle sinfonie ad ascoltare – poi avrebbe anche imparato ad applaudire al quarto tempo – ma intanto ci andava e intanto potrebbe probabilmente non solo sapere come si chiama l'attaccante del Barcellona, ma probabilmente anche imparare delle grandiose sinfonie! E comunque non c'è da ridere molto sull'attaccante del Barcellona, perché sapete qual è uno dei musei più visitati della Spagna?! Il Camp Nou, cioè il museo che si trova all'interno dello stadio di Barcellona (1.500.000 visitatori, molti di più di quelli che visitano gli Uffizi)! Quindi noi non dobbiamo alzare le sopracciglia e gongolarci di tutta questa bellezza, ma dobbiamo essere "user friendly", dobbiamo andare ad intercettare quali sono le realtà, coccolarle e poi, come fa Apple, dopo averle intercettate dargli anche dei messaggi. Dopo averli presi hai "iTunes", dopo aver comprato il cellulare hai "iTunes", dove io vendo tutto quello che faccio e divento la più importante e la più grande azienda del mondo. Noi siamo seduti su una miniera, che combinata con i dati – una cosa che va ora molto di moda, di cui io ora mi sto occupando credo con risultati anche buoni - possiamo ottenere cose strabilianti! Sapete in un giorno quanti dati vengono fuori dai social network? Cinquanta miliardi di miliardi di dati! Vi faccio un paragone: è come se tutti i giorni venisse stampata "Guerra e Pace" centocinquanta miliardi di volte! E ho preso un libro di 1250 pagine! Oggi io, che ho un'azienda che fa dati, posso sapere tutto di voi! Questo è forse un po' inquietante, ma è anche una grande opportunità! Nel turismo questi dati vengono utilizzati ad esempio da Booking, che è la più famosa "Ota", si chiamano così le aziende specializzate per prenotare le camere d'albergo, che prende non il 18 ma il 27%! Cioè oggi, il 27% degli affitti delle camere, delle stanze d'albergo, che noi andiamo ad affittare, finisce in un paradiso fiscale. Sono un po' come la Nigeria, che dal suo petrolio, che viene prelevato nei fori delle "pipeline", prende il 30%! Lì si fa una frode, qui invece è solo negligenza! Negligenza è non sfruttare appieno i dati, che tutti possiamo avere per vendere meglio il nostro prodotto. Il Guggenheim di New York riprende i vostri passaggi con una telecamera, e studia il vostro comportamento per capire i vostri tracciati, e dove vi piace più o meno soffermarvi. In questo modo organizza il transito, in questo modo vendono i "bookshop"! Si tratta solo, quindi, di vendere meglio tutto quello che abbiamo. Si tratta di fare, come diceva Davide Maria Rilke, in "Lettere

ad un giovane poeta”, che forse, *tutti i draghi della nostra vita sono solo principesse che attendono un giorno di vederci belli e coraggiosi!* Si, credo che si tratta di trasformare la nostra potenza, i nostri draghi, talvolta i nostri incubi, mi viene in mente Pompei, che avrebbe una straordinaria possibilità ed invece è trasformata in un grande incubo, si tratta di trasformarli in splendidi prodotti da vendere. Altrimenti moriremo della “sindrome di starbucks”. Cos’è la sindrome di starbucks?! Ho trovato questo libro, che si chiama “Resort Italia” di Lorenzo Salvia e dice alla fine che tutti conoscono la catena americana di caffetterie che ha invaso mezzo mondo, con un suo marchio globale, “frappuccino e i muffin”, ma pochi sanno che dietro questa storia di successo c’è l’ennesimo tesoro italiano gettato alle ortiche. Starbucks viene fondata nel 1971 a Seattle, ma il salto di qualità arriva solo nel 1983, quando l’amministratore delegato viene a Milano, per una fiera di articoli casalinghi ed ha una folgorazione. Entrato in un bar sotto l’albergo rimane impressionato da quello che definisce il “great theatre”, il grande spettacolo, che va in scena in ogni caffè d’Italia; il barista che al bancone chiacchiera con tutti, l’atmosfera familiare che fa venire in mente un circolo privato, un caffelatte! Ecco, Mr. Starbucks ha trasformato una cosa, come dire, italiana per eccellenza, il caffè, in un marchio globale! Lo ha fatto innovando e mettendo insieme innovazione e marketing! Allora quello che serve, e sono sicuro che la volontà, la caparbità, la testardaggine ed anche la capacità di Calenda – gli va dato atto – riuscirà a farlo, è quello di fare un vero piano industriale dell’Italia, che in un mondo di scarsità di risorse – come ci insegnano al primo corso di microeconomia – le risorse vanno allocate laddove rendono meglio. In un mondo orizzontale andiamo a specializzazioni verticali, la nostra specializzazione verticale principale è il turismo e, probabilmente, va fatto solo rendere meglio! Grazie.

Antonello Piroso (moderatore):

Grazie Carrai, e come ricordava Carrai ci sono i maleducati e ci sono gli educati male! Bisogna tenerlo a mente! So che il Presidente Diaz voleva dire una cosa, prego.

Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini (Presidente ADSI):

Volevo dare il benvenuto e ringraziare il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Maria Ferri che è qui con noi in prima fila e gli chiederei, dopo l’intervento di Ivanhoe Lo Bello e del professor Monti di avviarci alle conclusioni e di dare un saluto. Grazie.

Luciano Monti (docente di politica economica europea – Luiss):

Quando il Presidente Diaz mi ha contattato per chiedermi se volevo fare un intervento, ero attanagliato da un dubbio – che poi ha esternato anche lui stamattina nel corso del suo intervento – cioè questo: ma il patrimonio storico, culturale ed artistico privato è una voce di costo oppure no? Questa domanda mi ha molto intrigato, anche perché io ho avuto in passato la possibilità di frequentare il ministero di via XX settembre, e di consigliare il ministro dell’economia nel cercare di trovare soluzioni per migliorare il patrimonio di alcune regioni del nostro mezzogiorno. Terminato l’incarico andati dalla segretaria per capire come avrei dovuto fare per fargli avere questi appunti e le mi disse: “*Guardi, lei scriva quello che vuole, però all’inizio deve inserire una frase “senza oneri per lo stato, altrimenti il ministro non legge!*” Da quel giorno ho cominciato a sviluppare questa idea e cioè quella di cominciare a ragionare sul fatto che forse – noi siamo sicuramente oggi in un momento molto difficile, come ha testimoniato anche il sottosegretario all’economia, e lo testimonia il fatto che siamo in un’Europa particolarmente, non tanto austera ma forse volutamente austera o fortunatamente austera che ci impone delle regole di bilancio molto rigide – quindi è difficile parlare a vanvera in questo momento, è difficile dire ci sono quando poi non ci saranno le risorse. Quindi io ho preso, con spero la maggiore serietà possibile questo incarico, ed ho preparato il mio intervento. Questo intervento è seguito da settanta indicazioni bibliografiche, ma non è uno sfoggio di cultura, ma è il segnale del fatto che quello che sto per dire non l’ho detto io, ma è un po’ la continuazione di lavori che vengono fatti da tanto tempo, da tante persone, che, tra l’altro, quasi tutte non sono italiane. Noi siamo in un momento veramente particolare, forse solo nell’Illuminismo c’è stato un momento così! Abbiamo una lingua comune, riusciamo a parlare in inglese con gli altri ricercatori, e soprattutto abbiamo internet, e grazie ad internet ed alla possibilità di trasferire dati, noi possiamo dialogare domani mattina con un ricercatore della Nuova Zelanda! E questa per i ricercatori è un’occasione senza pari!

“Il patrimonio storico e artistico privato nel contesto dell’economia della cultura: una concreta opportunità di sviluppo”

Il tema della definizione, dell’applicazione e della valutazione di incentivi destinati alla tutela e valorizzazione del patrimonio storico artistico e culturale privato, prima ancora che fiscale è economico. La necessità di misurare con attenzione le risorse pubbliche e, contestualmente, di assicurare l’adeguata copertura delle politiche d’incentivo sposta, l’attenzione primaria sull’impatto economico che interventi di supporto alla gestione e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale privato possono avere sul gettito fiscale e dunque sulle casse dello Stato.

In realtà, l’impatto economico esula dalla natura privata o meno del patrimonio e deve rispondere alla domanda: vi è una connessione tra la gestione del patrimonio storico artistico e culturale e lo sviluppo economico? Se la risposta a questa prima domanda fosse positiva, la domanda successiva è: se e come è misurabile l’impatto degli interventi sul patrimonio storico artistico e culturale sulle economie? Se anche questa seconda domanda ha una risposta, allora il problema diventa di natura fiscale e attiene appunto all’applicabilità di strumenti d’incentivo alla tutela del patrimonio storico privato (e pubblico) e alle relative coperture finanziarie e alla determinazione del loro gravame per il bilancio dello Stato.

Il mio contributo cerca di rispondere alle due domande preliminari e conclude con una simulazione d’impatto relativo a uno sgravio del 30% dell’Imposta Unica Comunale, attualmente gravante sul patrimonio storico artistico e culturale privato.

Parto dunque dalla prima domanda preliminare. I primi tentativi di collegare tra loro lo sviluppo della società e lo sviluppo di arte e cultura sono da ricondurre a quello che è stato definito il materialismo culturale (WILLIAMS, 1958). Secondo questo approccio, sarebbero arte e cultura a influenzare lo sviluppo di una società e non il contrario.

L’economia della cultura è tuttavia una disciplina ancora più recente; la prima presa di coscienza che prezzo e denaro non fossero fattori di svilimento della cultura ma strumenti per promuoverla e nobilitarla come fertile terreno di sviluppo economico e sociale si posiziona a cavallo tra gli anni ’60 e ’70 del secolo scorso (BAUMOL e BOWEN, 1966).

L’evidente disinteresse da parte degli economisti non era tuttavia generato da una scarsa conoscenza dei fenomeni di produzione e conservazione dei beni culturali, bensì dalla convinzione che le dinamiche e le relazioni sviluppate in quest’ambito non fossero riconducibili a un modello economico e dunque scientificamente misurabili. Non sorprende quindi che le principali teorie classiche, come quella del valore-lavoro, o quelle neoclassiche sulle scelte razionali non considerassero l’ambito della cultura e dei suoi prodotti creativi.

Solo recentemente si sono fatti passi importanti volti a definire i beni economici prodotti dalla cultura, i suoi attori e il mercato, per arrivare infine alle stime dell’impatto economico del patrimonio culturale in generale, oggetto di quest’approfondimento.

Un particolare ruolo l’hanno avuto anche gli economisti italiani, non solo per la grande rilevanza (patrimoniale e storica) dei beni culturali presenti sul nostro territorio e dunque la concentrazione degli investimenti disponibili nelle iniziative tese alla loro conservazione, ma anche per il particolare sistema istituzionale e amministrativo nazionale che spesso rende inattuabili modelli economici generati da rilievi empirici, effettuati in particolare nei paesi anglosassoni, dove il sistema amministrativo è assai più fluido (SANTAGATA, SEGRE, TRIMARCHI, 2007).

Recenti studi di settore dimostrano che la tutela e conservazione del patrimonio contribuisce in maniera importante all’economia di un paese. Per esempio, secondo la European Construction Industry Federation, nel 2013 il restauro e mantenimento del patrimonio culturale consisteva nel 27,5% del valore dell’industria europea delle costruzioni. Inoltre le risorse investite nel patrimonio culturale garantiscono una manutenzione continuativa del patrimonio stesso rendendo meno necessari interventi di manutenzione straordinaria, normalmente molto più onerosi (GREFFE, 1999). In Francia (KANCEL et al., 2013) il patrimonio genererebbe 8,1 miliardi di euro, e nel Regno Unito altri studi hanno dimostrato che il mantenimento del patrimonio storico registrerebbe un ritorno negli investimenti: ogni sterlina investita determina fino a 1,60 sterline di indotto (HERITAGE COUNTS, 2010).

Secondo la Commissione europea (COMMISSIONE EUROPEA, 2014) inoltre vi sarebbe una stretta associazione tra patrimonio culturale e industrie culturali e creative. Infatti, molto spesso gli edifici storici rappresentano il luogo ideale per lo sviluppo di imprese culturali e creative.

Il Report dell'English Heritage "Regeneration and the Historic Environment" (ENGLISH HERITAGE, 2005) elenca i motivi per cui la rigenerazione di un bene culturale può rappresentare un fattore di sviluppo sostenibile. Tra questi il fatto che il restauro e rigenerazione di un edificio storico crea lavoro e contribuisce all'economia locale, ma, a differenza di altri tipi di costruzioni, produce anche un ambiente attrattivo per le altre attività economiche, non solo quelle dell'industria turistica, ma per esempio quelle dei trasporti locali. Inoltre, il mantenimento di edifici storici contribuisce al miglioramento delle qualità della vita della zona e il senso di appartenenza.

Infine, gli stessi edifici storici rappresentano luoghi ideali per la produzione di nuova cultura o anche semplicemente per lo svolgimento di attività culturali in senso lato. Per quanto riguarda invece la localizzazione del patrimonio culturale in zone rurali, la connessione si manifesta anche con la tutela del paesaggio e dell'ambiente in generale.

Rimandando peraltro agli studi scientifici espressamente dedicati a questi temi, per una migliore comprensione del fenomeno che voglio qui approfondire è opportuno dare conto di alcuni sviluppi teorici volti a meglio definire l'economia della cultura. Senza parametri precisi in merito ai principali attori e prodotti di questo comparto non sarebbe, infatti, possibile immaginare una valutazione dell'impatto economico di incentivi fiscali in quello che è stato anche definito il circuito di scambio culturale e artistico (TRIMARCHI, 2002) e i relativi ritorni in termini di gettito fiscale.

In merito alla produzione dei beni in tale ambito, la filiera della produzione delle opere d'arte può essere così delineata in differenti fasi: a) la selezione degli artisti; b) la creazione delle idee; c) la produzione, spesso coinvolgente più artisti (si pensi ad un'opera teatrale o musicale) e luoghi (con la nascita dei distretti culturali); d) la distribuzione dell'opera d'arte; e) il consumo e la fruizione dell'opera d'arte. Il patrimonio artistico privato è teatro di produzione non solo nell'ultima fase, come è scontato che sia, ma può essere considerato "officina" anche in quelle precedenti, a partire dalla prima, secondo il principio generativo dell'arte. Ma possiamo anche immaginare una dimora storica "prestata" alla comunità per l'esecuzione di un concerto oppure per una mostra di quadri o ancora per la presentazione di prodotti di alta gamma *made in Italy* eccetera.

Le difficoltà per rilevare tali processi sono tuttavia tante, soprattutto quando si tratta di identificare degli indicatori capaci di misurare i flussi economici e i suoi attori. Sul versante del consumo (cioè la fruizione di un prodotto culturale o creativo), si pensi alle difficoltà di armonizzazione dei dati esistenti sulla partecipazione alle attività di tipo culturale. Anche concentrandosi su una definizione comune di "partecipazione alle attività di tipo culturale" e raccogliendo e valutando le fonti disponibili di dati sulla partecipazione alle attività culturali nei paesi europei, l'esame non è semplice.

Un altro problema è quello di determinare le professioni e i bacini di impiego coinvolti dalle filiere culturali, che non vedono attive solo le Industrie creative e culturali (ICC), ma anche istituzioni, organizzazioni, artigiani e artisti (EUROSTAT, 2000). Come rileva l'Istituto Statistico Italiano, "Questo tipo di approccio offre la possibilità di confrontare l'occupazione e altri indicatori economici con altri settori o gruppi di imprese. Studiare l'occupazione nel settore culturale significa contare e identificare le persone impiegate in professioni in questo campo (o i posti che offrono professioni in campo culturale), anche se queste persone sono impiegate da imprese che appartengono ad altri settori" (ISTAT, 2000). Si tratta infatti di un mercato del lavoro improntato da forte dinamismo (MARCHESI, 2004).

Ne consegue che è possibile quantomeno enucleare tre tipologie di "professioni" nel macro settore culturale quali: a) le professioni relative alla produzione di beni e servizi culturali; b) le professioni caratterizzate da un certo contenuto creativo; c) le professioni il cui contributo è essenziale per la definizione ed il contenuto dei prodotti culturali. Ancora una volta le attività di conservazione del patrimonio storico, artistico e culturale privato possono ricadere senz'altro nella categoria da ultimo citata, ma anche le precedenti due non devono essere escluse a priori e anzi entrano in gioco quando la dimora svolge la funzione di incubatore o di piattaforma per una *performance artistica* o una fruizione turistica.

La rilevanza dei fenomeni di produzione artistica in senso lato e più specificamente culturale e creativa è determinata anche dalla sempre maggiore consapevolezza dell'importanza del mercato della cultura, sostenuto da una serie di fattori venutisi a creare in questi ultimi decenni.

Il primo di questi è quello delle innovazioni tecnologiche che hanno aperto la strada a strumenti di comunicazione e target di fruitori sino a poco fa assolutamente inimmaginabili in termini di numero e di tipologia. Il mercato della cultura è stato dunque sospinto dalla sempre maggiore rilevanza

dell'economia della conoscenza e della crescita intelligente, asse portante, tra l'altro, dell'agenda di Europa 2020. Si pensi, per fare un esempio tra tutti, allo *smart museum* e al museo diffuso.

A questo *mainstream* si è aggiunto anche il processo di istruzione della popolazione, che ha abilitato un sempre maggiore numero di cittadini alla fruizione di prodotti culturali in precedenza riservati a pochi. Cittadini che per numero e eterogeneità richiedono operazioni di mercato (e tutele) sempre più complesse. “Produrre cultura è dunque un'attività economica di frontiera nell'epoca della società della conoscenza e dei mercati globali ed è sempre più complessa, perché si deve adattare a beni e servizi molto diversi per contenuti e tecnologie, nonché a fruitori assolutamente eterogenei” (SANTAGATA, SEGRE, TRIMARCHI, 2007).

Credo che questi spunti da soli bastino per dare una risposta affermativa alla prima domanda. Se dunque vi è più di un collegamento tra la cultura e lo sviluppo economico e questo collegamento sia evidente allorquando si fa riferimento al patrimonio artistico e culturale, ora si deve verificare se e come questo collegamento possa o meno generare impatti positivi sull'economia del territorio.

Uno dei metodi per misurare il valore d'uso e il valore del non-uso di un bene culturale consiste nell'accertare la disponibilità a riconoscere un corrispettivo per la fruizione di detto bene. La possibilità di immaginare un servizio con corrispettivo per la fruizione permette da un lato di determinare la sostenibilità finanziaria di un intervento incentivato di tutela e valorizzazione del bene, ma soprattutto apre la strada al calcolo della fiscalità, basato sul gettito diretto derivante dalla imposizione del predetto corrispettivo.

Questo tipo di ricerca è abbastanza complicata e necessita di metodi di analisi e metodologie che non appartengono agli strumenti generalmente usati nelle indagini di mercato. Il metodo più frequentemente utilizzato è quello detto della *contingent valuation* (POMMEREHNE, 1987; MITCHELL e CARSON, 1989; HANEMANN, 1994) che mira a determinare la disponibilità a pagare (*willingness to pay*) per un fruire di un bene culturale. Questa metodologia può vantare già molte applicazioni come la Cattedrale di Nidaros a Trondheim in Norvegia (NAVRUD et al., 1992), il Castello di Venaria Reale, la Certosa di Persio, il Sacro Monte di Varallo (MAGGI, 1994), alcuni edifici storici a Neuchâtel in Svizzera (GROSCLAUDE e SOGUEL, 1994), la Cattedrale di Durham in Inghilterra (WILLIS, 1994), il “Musée de la civilisation” in Quebec (MARTIN, 1994), il Royal Theatre a Copenhagen (HANSEN, 1997), la Medina di Fez (CARSON et al., 1997), il Museo di Arte Contemporanea del Castello di Rivoli (Torino) (SCARPA et al., 1998), un edificio storico a St. Genevieve nel Missouri (WHITEHEAD, CHAMBERS e CHAMBERS, 1998), il beneficio derivante dal restauro del Colon Theatre a Buenos Aires (ROCHE, 1998). Questi studi tengono conto anche dei costi di viaggio dei visitatori e del fattore tempo necessario per raggiungere la meta e per visitare il bene. Su questa scia, uno studio condotto da Santagata e Signorello (SANTAGATA e SIGNORELLO, 2000) mira a valutare l'efficacia di una politica culturale locale, come quella di *Napoli Musei Aperti*. Il risultato è che il 48% degli intervistati afferma tuttavia di non essere disposto a pagare nulla per il programma *Napoli Musei Aperti*.

I risultati emersi dall'indagine hanno portato gli autori a interrogarsi su quale fosse il metodo di gestione più efficace per i beni culturali, mettendo a confronto quello privato, quello pubblico e quello che potremmo definire comune, da loro chiamato “Collective Ethic Cooperation”, che risulta essere infatti il più efficace. Interessante è anche il contributo di Marilena Vecco intitolato “*Economie du patrimoine monumental*” (VECCO, 2007), in cui l'autrice analizza il ritorno economico derivante da investimenti fatti sul patrimonio culturale attraverso due casi come quello della “Scuola Larga di San Marco” e dell'utilizzo delle ville veneziane. L'autrice mette in luce come il patrimonio culturale possa portare benefici allo sviluppo economico sostenibile soprattutto a livello locale.

In uno studio condotto da Hervas-Oliver et al. (HERVAS-OLIVER et al., 2011) sono stati analizzati i distretti creativi in 250 regioni in ventiquattro Paesi europei ed è stato dimostrato che l'aumento dell'1% di industrie creative è correlato con un aumento dello 0,6% nel PIL pro capite. Questi studi a vario titolo dunque dimostrano come la fruizione di determinati beni, se adeguatamente proposta (riducendo costi inutili come attese o mezzi di trasporto troppo onerosi), possa generare benefici e introiti rilevabili e dunque imponibili.

Interessante è però ora cercare di capire, o meglio di quantificare il “potenziale” mercato della fruizione del patrimonio artistico culturale privato.

Allo stato dell'arte non vi sono dati e studi specifici, tuttavia alcuni dati macro possono aiutarci quantomeno a dimensionare il fenomeno e a prevederne gli sviluppi.

In Europa il settore culturale e creativo rappresenta circa il 4,5% del PIL europeo e impiega il 3,8 % della forza lavoro (8,5 milioni di persone). Complessivamente, l'occupazione nell'industria creativa ha registrato in media un tasso di crescita annuo del 3,5%, rispetto all'1% dell'intera economia dell'UE. Per quanto concerne l'Italia, per esempio, le prime stime effettuate hanno rilevato come il sotto settore della gestione del patrimonio artistico e culturale pesi per il 17% all'interno del macro settore cultura e imprese creative (SANTAGATA, 2008) generanti l'1,65% del PIL.

Limitandosi alla gestione del patrimonio storico artistico e culturale, alla fine del 2012 risultavano registrati 1.228 Enti o imprese. Questi ultimi rappresentano soltanto lo 0,3% del totale delle imprese del settore ma rappresentano la quota di imprese più dinamica, con un incremento in valore assoluto nel numero rispetto al 2012 di oltre il 18%. Emerge dunque un quadro, anche in tempi di congiuntura negativa, di un comparto vitale per certi versi in controtendenza. Il passo successivo è quello ora di verificare se le attività economiche attinenti alla gestione e valorizzazione del patrimonio storico artistico e culturale possono ripercuotersi positivamente su altre attività e quindi generare altri benefici fiscalmente imponibili. In questo ambito entrano in gioco due fattori: l'effetto moltiplicatore insito nella filiera di produzione culturale e il fenomeno attrattivo di determinati beni culturali posizionati in realtà locali.

Il punto di partenza del moltiplicatore è che a un iniziale incremento di denaro investito fa seguito un aumento più che proporzionale del valore aggiunto delle attività economiche di produzione di bene e servizi (cd. esternalità culturali). Sotto questo filone di studi è sicuramente utile fare riferimento al concetto di capitale culturale sviluppato da Throsby (2011), il cui contributo allo studio dell'impatto economico della cultura rappresenta uno dei maggiori esempi a livello globale, e grazie al quale è possibile guardare al patrimonio culturale anche in termini economici. Infatti, per capitale culturale si intende lo stock di valore culturale incorporato in un bene o in un evento che produce un valore culturale che può essere materiale o immateriale. Questo stock a sua volta produce un flusso di beni e servizi (anch'essi con valore sia culturale che economico) che possono essere direttamente consumati e/o combinati con altri input per produrre ulteriore capitale culturale e ulteriori beni e servizi. Questo consente il passaggio concettuale dalla tutela e conservazione del patrimonio culturale ad una sua valorizzazione. Infatti, il patrimonio genera come detto prima, delle esternalità culturali (connesse alla sfera educativa, comunicativa ecc.) e non culturali (legate al contesto sociale – identità e coesione – e a quello più propriamente economico produttivo – turismo, settore immobiliare, imprenditoria culturale). Nel campo culturale questo si misura nell'impatto primario e nell'impatto secondario. Per impatto primario si intende il valore diretto e quantificabile prodotto nell'economia dall'investimento nel settore culturale, come l'aumento dei posti di lavoro, l'aumento delle transazioni ecc. Per impatto secondario si intende l'impatto indiretto ma quantificabile prodotto da investimenti nella cultura. Si tratta principalmente degli effetti nell'aumento del consumo in settori strettamente connessi con quello culturale, come i già ricordati settori del turismo e dei trasporti. Vi sono studi che dimostrano (SILBERBERG, 1995) come gli investimenti pubblici in cultura generino come impatto diretto un innalzamento del livello qualitativo dell'offerta culturale; quest'effetto è rinforzato dagli stimoli portati da un aumentato numero di visitatori e dall'incremento delle relazioni con l'esterno. Sullo stesso filone Carl Koboldt (1997) parla delle esternalità derivanti dall'uso del patrimonio culturale e distingue tra effetti esterni di produzione (*production externalities*), come ad esempio turismo, occupazione, sviluppo locale, ed effetti esterni di consumo (*consumption externalities*), come identità nazionale, educazione, ricerca ecc.

Numerose le analisi anche per determinare il valore del moltiplicatore (HENG et al., 2003; KIASIA, 2009), come quella condotta per stimare il moltiplicatore delle arti a New York a fronte di un investimento pubblico di 350 milioni di dollari (Port Authority of New York and New Jersey, 1993), ancorché vi siano perplessità circa l'utilizzo del modello del moltiplicatore a livello locale (LISTOKIN et al., 2010). Infatti, molto spesso a livello locale mancano i dati e per questo è necessario raccogliergli tramite indagini sul campo. Questo metodo crea dei problemi al momento della comparazione degli studi e molto spesso presenta errori e incongruenze (REEVES, 2002; EVERITT, 2009). Tuttavia, se il fine non è comparatistico, il ricorso al metodo del moltiplicatore per valutare l'impatto di un intervento nel settore della tutela del patrimonio artistico e culturale privato è da considerarsi particolarmente indicato, in quanto può essere agevolmente adattato alle singole realtà locali prese in considerazione e permette di stimare i flussi di denaro generatisi tra settori differenti e di conseguenza anche il relativo gettito.

Secondo le stime di Unioncamere, il moltiplicatore relativo all'intero sistema produttivo culturale italiano è pari a 1,7, con punte di 2,1 per le industrie creative e di 2 per il patrimonio storico, artistico e culturale (UNIONCAMERE, SYMBOLA, 2013).

L'attrattività culturale di un determinato bene, invece, sostiene lo sviluppo economico dell'area adiacente e il proliferare di altre attività economiche e sociali non necessariamente connesse alla fruizione di quel bene. Possono essere accertati impatti economici di breve periodo connessi con la presenza sul territorio di industrie culturali e creative, per via della capacità di attrazione di turisti e degli stessi residenti (BILLE e SCHULZE, 2006).

L'approccio delle "economies of agglomeration" (HEILBRUN e GRAY, 2004) ha dimostrato l'impatto economico di lungo periodo delle industrie culturali e creative, dato dalle loro capacità di creare un ambiente favorevole allo sviluppo economico richiamando persone, imprese e investimenti. La concentrazione di servizi culturali e creativi, infatti, rappresenta un fattore di attrazione per altre industrie che possono utilizzare il capitale creativo e i servizi e prodotti specializzati delle industrie culturali. Inoltre, la presenza di patrimonio culturale in un territorio diventa un elemento di marketing territoriale, non solo nei confronti dei flussi turistici per la potenziata immagine del luogo, ma anche nei confronti dei residenti attuali e potenziali e ciò per effetto delle nuove *facilities* che spesso sorgono per agevolare la fruizione del patrimonio culturale (BIANCHINI e PARKINSON, 1993). Se dunque le condizioni, il substrato per una valorizzazione del patrimonio artistico e culturale italiano sono assolutamente rilevanti, come ha recentemente sottolineato uno studio di Confindustria (CONFINDUSTRIA, 2013), la scarsa partecipazione dei cittadini e la debolezza relativa del nucleo artistico-culturale e delle industrie culturali italiani fanno sì che il potenziale economico della cultura resti tuttavia parzialmente inespreso. Ciò è da attribuire all'alleanza perversa fra il predominio di intenti meramente conservativi del patrimonio artistico e la logica burocratica che caratterizza la gestione pubblica del patrimonio artistico e condiziona la gestione di quella privata. Alleanza che ha trovato terreno fertile nel paradosso dell'abbondanza, dovuto al patrimonio artistico più importante del mondo, nella concezione passiva del rapporto fra domanda e offerta di cultura, nella poca attenzione a collegare saldamente i significati delle produzioni correnti con la tradizione culturale e nella malcelata diffidenza nei confronti del patrimonio artistico e culturale dei privati.

Ecco perché è importante monitorare l'indice di attrattività culturale, un indice determinato utilizzando i dati disponibili in tempo reale da *Google Trend*, che rilevano la frequenza di ricerche *Google* che, per ciascun paese, mettono in relazione lo stesso con parole chiave riconducibili a diciotto indicatori come arte, letteratura, innovazione, cultura, design, cinema, teatro ecc.

Il calo dell'indice di attrattività culturale "rivela che la disattenzione all'importanza di questa sorgente non è un male solo italiano. Ma è tuttavia significativo che l'Italia, che pure, fra i cinque maggiori Paesi europei, ha di gran lunga il più importante patrimonio artistico, presenta il livello più basso dell'indice" (Stati Generali della Cultura, 2013). Le rilevazioni effettuate con *Google Trend* evidenziano come in Europa solo l'attrattività del sistema culturale/creativo inglese abbia retto alla recessione. L'Italia ha una posizione particolarmente critica, in quanto il declino dell'attrattività è costante e indipendente dalla recessione. Fatto 100 il PIL e il livello di attrattività del nostro Paese nel 2004, nel 2013 i due indicatori si trovavano rispettivamente a poco meno di 95 e a poco meno di 90, con una deriva dunque dell'attrattività di circa 5 punti (Stati Generali della Cultura, 2013).

Le categorie di attività economica individuate possono così essere raggruppate secondo quattro settori corrispondenti alle diverse aree di produzione di valore economico a base culturale e creativa, rappresentative di tutte le possibili interazioni esistenti tra cultura ed economia. In questa classificazione è annoverato anche il patrimonio storico-artistico architettonico, cioè le attività – svolte in forma di impresa – aventi a che fare con la conservazione, la fruizione e la messa a valore del patrimonio, tanto nelle sue dimensioni tangibili che in quelle intangibili (musei, biblioteche, archivi, gestione di luoghi o monumenti ecc.).

Rilevante, tuttavia, ai nostri fini è anche l'impatto della cultura sull'occupazione e dunque sul versante contributivo. Il restauro di palazzi, strade o altri elementi architettonici con valore storico e/o artistico è invero un'attività *labour intensive* e per questo motivo ad alto valore occupazionale. Secondo l'ILO, tenuto conto dello stesso livello di investimento nel settore edile, l'utilizzo di tecnologie basate sul lavoro può creare tra le 2 e le 4 volte più occupazione. Inoltre l'utilizzo di metodi *labour-intensive* aiuta le piccole e medie imprese e diminuisce i costi in maniera variabile dal 10% al 30% (PARLAMENTO EUROPEO, 2009).

Un aspetto molto interessante nell'indagine sulla misurazione dell'impatto della cultura sullo sviluppo economico è il p Il focus in questo caso non è strettamente legato al valore economico di un bene culturale, ma viene tenuto in conto qual è il valore economico in termini di capitale umano prodotto dalla cultura. Stiamo assistendo sempre di più a quella che è stata definita la “*marketisation of culture and the culturalisation of the market*” (ELLMEIER, 2003), intendendo definire la sempre più stretta relazione tra due mondi per lungo tempo visti come separati e non comunicanti, dove la cultura diventa sempre di più una questione commerciale e l'economia è sempre più influenzata dalla cultura. In una società basata sulla conoscenza si stanno otenziale occupazionale del settore (LEON e GALLI, 2004; BODO e PACE, 2004). sviluppando nuove forme di lavoro per il momento non ancora perfettamente definite e riconosciute e una nuova classe sociale chiamata la *creative class* (FLORIDA, 2002).

La classe creativa diventerebbe così il nuovo fattore di sviluppo economico permettendo di sviluppare un ambiente caratterizzato da tolleranza, tecnologia e talenti. Sarebbero proprio questi tre elementi a rappresentare il fattore decisivo per la crescita economica. Secondo uno studio condotto negli Stati Uniti su un campione di 219 regioni (FLORIDA, 2002), ci sarebbe una correlazione positiva tra la presenza di tecnologia, tolleranza e talenti, definiti come le tre T, e il tasso di occupazione e del reddito.

Il settore culturale produce, infine, anche degli effetti non-economici ma che devono essere tenuti in debito conto nel momento in cui ci si appresta a delineare degli interventi pubblici a favore di questo settore. Per esempio la cultura ha impatto in termini di coesione sociale e integrazione dei gruppi più marginali (CONSIGLIO EUROPEO, 1998; MATARASSO, 1997); nella creazione di un nuovo sistema di valori (INGELHART, 2000); nella formazione di nuovi talenti ed eccellenze (THROSBY, 2001; UN, 2010); nello sviluppo delle diversità culturali (UNESCO, 2005; HERRERA, 2002; THROSBY, 2001); ma anche nella creazione di condizioni favorevoli alla creatività e all'innovazione (ABS, 2001; COX, 2005; POTTS e CUNNINGHAM, 2008; BAKHSHI et al., 2008). Nella stessa direzione si collocano coloro che affermano che la capacità creativa e culturale dell'Italia è preconditione allo sviluppo e all'innovazione in tutti gli altri campi del sapere e della tecnica (CALIANDRO e SACCO, 2011). Per dimostrare quest'ultimo assunto, si procede ad una analisi socio-economica volta a valutare l'impatto che lo sviluppo ha in termini sociali e di benessere su una comunità. L'analisi si basa su una ricerca di tipo qualitativo e quantitativo; i fattori maggiormente tenuti in conto sono la demografia, le abitazioni, il lavoro, il reddito, i servizi, il mercato. Questa analisi è stata utilizzata per misurare l'impatto di politiche fiscali statali a favore dell'autoimpiego degli artisti, l'impatto delle sponsorizzazioni private e la determinazione della forza lavoro impiegata nel settore culturale (COMPENDIUM, 2015).

Si comprende ora come ricondurre la politica culturale alla sola politica della conservazione di determinati beni culturali (normalmente prodotti nel passato e detenuti dal demanio, come tali più facilmente riconoscibili e classificabili) sia assolutamente riduttivo.

A fianco quindi della politica di conservazione dei beni culturali, sino ad oggi prevalente, si affacciano dunque nuove politiche che assieme concorrono a definire quella che dovrebbe essere la *Politics* culturale, che sostiene il sistema economico nel suo complesso, lo sviluppo territoriale e il rilancio dell'occupazione.

La politica della conservazione (e dunque gli strumenti finanziari ad essa connessi) quindi non finisce più per andare a discapito, quasi in contrapposizione, di quella della produzione culturale, ma si compenetra con quest'ultima.

Venendo ora agli strumenti della politica economica per la cultura, anche qui il fermarsi ai soli investimenti per la conservazione del patrimonio culturale pubblico sarebbe riduttivo, dovendo invece considerare anche la fiscalità e i suoi incentivi sulla conservazione e valorizzazione di quello privato. Come premesso all'inizio del mio intervento, non spetta naturalmente a me tracciare le linee di un sistema di incentivo volto a rilanciare e valorizzare il patrimonio storico, artistico e culturale detenuto dai privati, ma credo che le considerazioni e i richiami sopra svolti abbiano dimostrato come sia difficile ma non impossibile stimare i ritorni di una politica fiscale in tal senso e che fiscalità, finanza, e incentivi siano strettamente interconnessi e non possono prescindere dal contesto europeo nel quale si propongono di intervenire (KEA, 2010). In altre parole, sono convinto che sia opportuno confrontarsi sull'impatto economico di una politica di incentivi, concentrandosi sul gettito addizionale che la stessa potrebbe generare nel breve-medio periodo sulle attività interessate e su quelle indotte. In un secondo momento credo si possa addirittura stimare un extra gettito derivante dall'incremento delle attività nel lungo periodo in una terminata zona, laddove il fenomeno dell'attrattore sia più significativo, in assenza di altre alternative in loco all'offerta turistico/culturale.

Ancora una volta la via è tracciata dall'Unione Europea. Il Consiglio dell'UE chiama gli stati membri e la Commissione a mobilitare le risorse disponibili per supportare, rinforzare e promuovere il patrimonio culturale attraverso un approccio olistico e integrato, tenendo in considerazione i suoi aspetti economici, sociali, ambientali e scientifici (CONSIGLIO EUROPEO, 2014).

La Commissione afferma che l'eredità culturale sia una risorsa da condividere e un bene comune. Come tutti gli altri beni di questo tipo, tuttavia, esso può essere vulnerabile all'eccesso di utilizzo e al sottofinanziamento, con il rischio di abbandono, decadimento e in taluni casi di oblio. E' dunque nostra comune responsabilità preoccuparci dell'eredità culturale (COMMISSIONE EUROPEA, 2014). "Con ogni mezzo" aggiungo io, "ma senza oneri aggiuntivi per lo Stato" precisa il Ministro di turno.

Possiamo dunque provare a verificare l'impatto sugli introiti fiscali di una riduzione della Imposta Unica Comunale sulle dimore storiche, partendo dai ragionamenti e dalle risposte che gli economisti hanno dato alle domande formulate in precedenza. Per semplificare terrò conto solo della relazione tra la Imposta Unica Comunale e il gettito IVA generato dalle attività ruotanti attorno alla dimora storica e non anche l'imposizione sui profitti derivanti dall'attività delle imprese e/o lavoratori autonomi coinvolti nella manutenzione e valorizzazione della dimora stessa, così come non sono stati tenuti in conto gli eventuali maggiori contributi versati dai nuovi assunti, né i maggiori ricavi generati da settori attigui a quello culturale. Immaginiamo, per esempio, che il gettito medio rinveniente dalle dimore di una determinata area sia di 15.000 euro per dimora storica e che le dimore siano dieci. Immaginiamo che i lavori di manutenzione straordinaria di quelle dimore si aggirino attorno ai 200.000 euro annui (cioè 20.000 euro per dimora). Ebbene, il comune beneficiario riceverà 150.000 euro per l'anno di riferimento, mentre il gettito IVA agevolata al 10% generato da tali attività sarà di 20.000 euro. Il risultato è che il gettito fiscale rinveniente dalle attività generate dalle dimore storiche presenti in quel comune ammonterà a complessivi 170.000 euro.

Poniamo ora di accordare ai proprietari delle suddette dimore storiche una riduzione della Imposta Unica Comunale del 30%, a condizione che vengano effettuati investimenti addizionali per la valorizzazione delle dimore stesse (servizi per una migliore fruizione del bene, messa in rete con altre realtà del territorio, attività di promozione del patrimonio insito nella dimora) e su queste nuove attività applichiamo il moltiplicatore culturale di 2 sopra citato e IVA al 22% (ritenendo marginali le ipotesi di agevolazione o esenzione IVA per i prodotti dell'industria creativa generatasi attorno alla dimora).

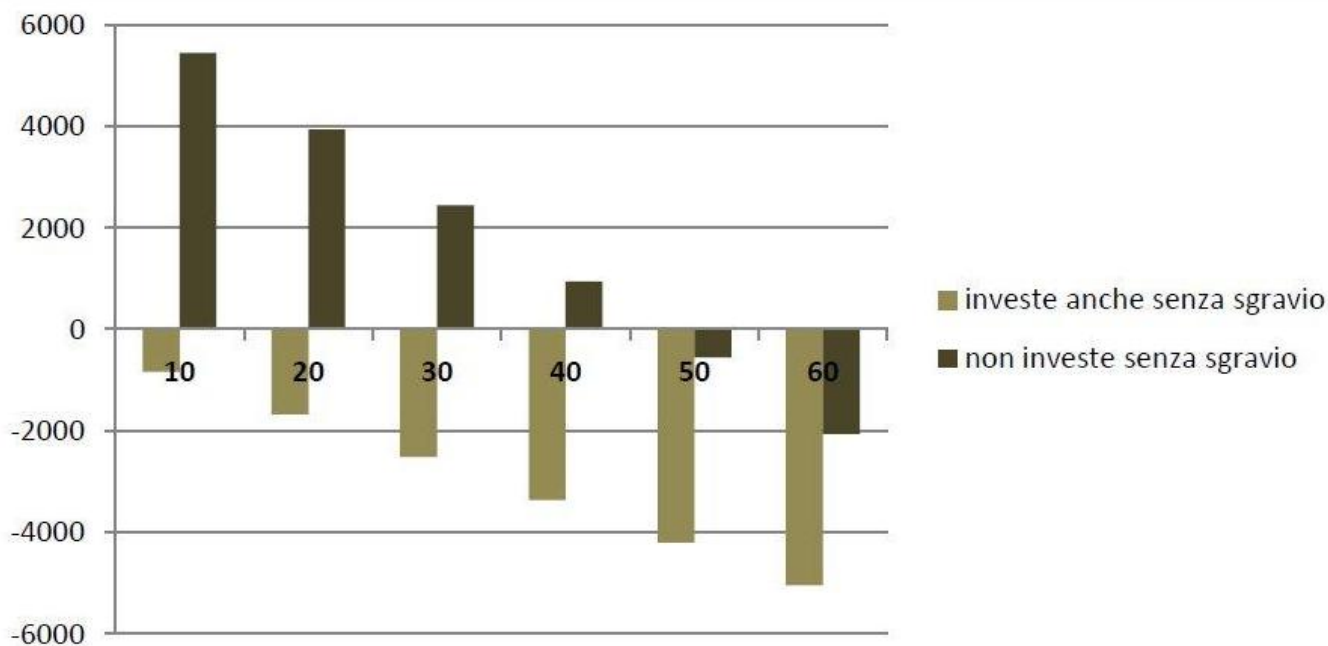
Il risultato sarà che il gettito rinveniente dalla Imposta Unica Comunale sarà ridotto a 105.000 euro, ma il gettito rinveniente dall'IVA risulterà aumentato a 39.800 euro. Ne consegue che gli introiti fiscali saranno di complessivi 144.800 euro. La riduzione rispetto alla ipotesi precedente è dunque inferiore al 15%.

Se immaginiamo tuttavia che il gravame dell'Imposta Unica Comunale induca i proprietari delle dimore storiche a soprassedere ai lavori di manutenzione delle dimore per quell'anno e naturalmente a non considerare attività di valorizzazione del patrimonio, il risultato non sarà soltanto un decadimento e impoverimento del patrimonio stesso, ma anche un crollo del gettito fiscale, ridotto alla sola imposta comunale, pari alle originarie 150.000 euro, con una perdita secca di 20.000 euro. Se invece sarà applicata la menzionata riduzione dell'imposta comunale, vincolata alla valorizzazione, il proprietario sarà indotto a investire i 20.000 euro, di cui 4.500 per la valorizzazione e la restante parte per la manutenzione della dimora. Tenendo in conto, ancora una volta, che sulle attività di manutenzione si applicherà IVA agevolata al 10% e sulle attività di valorizzazione nonché quelle prodotte dall'industria creativa l'IVA ordinaria del 22%, il risultato è che il gettito fiscale ammonterà a 174.400 con un maggior gettito fiscale del 16%.

Questa semplice esercitazione dimostra dunque come una qualsivoglia forma di incentivo alla manutenzione e alla valorizzazione delle dimore storiche nella peggiore delle ipotesi presenta un gravame per le casse dello Stato molto contenuto e nella migliore addirittura un incremento significativo del gettito fiscale rinveniente dal territorio di riferimento. Come dimostrato in figura 1, l'equilibrio tra il mancato introito se tutti i beneficiari avessero comunque investito nella manutenzione e l'ulteriore introito se gli stessi avessero rinunciato a farlo senza sgravi si posiziona proprio attorno al 30%. Si tratta dell'ipotesi in cui, laddove la metà dei proprietari delle dimore storiche decidesse di investire quell'anno nella manutenzione e l'altra metà non lo faccia se non in presenza dello sgravio, l'impatto sul gettito fiscale sarebbe prossimo allo zero.

Figura 1: Simulazione dell'impatto economico (in euro) dello sgravio sull'Imposta comunale (in percentuale da 10 a 60%) subordinato a reinvestimento per la valorizzazione di una Dimora

storica che sostiene mediamente 20.000 euro in spese di manutenzione straordinaria e ordinaria e una imposta Comunale annua di 15.000 euro.



Se ora volessimo rapportare questi valori con le circa 45/50.000 dimore storiche presenti nel nostro Paese, l'extragettito che si genererebbe se la maggioranza dei proprietari delle dimore storiche si decidesse quell'anno a realizzare la manutenzione straordinaria grazie allo sgravio, potrebbe posizionarsi tra i 100 e i 120 milioni di euro annui, che, se considerati nel complesso del gettito fiscale, sono poco rilevanti, ma che se "reinvestiti" in attività di valorizzazione, comunicazione ed educazione alla fruizione del patrimonio culturale, potrebbero giocare un ruolo tutt'altro che marginale. Somme che potrebbero essere anche utilizzate da volano per rilanciare anche altre componenti dell'impatto del patrimonio storico artistico e culturale, come l'ambito occupazionale, il credito alle Imprese Culturali e Creative, la promozione dei flussi commerciali e l'investimento sull'immagine culturale del nostro paese. Si tratta ovviamente di stime ancora molto preliminari che però fanno riflettere sul ruolo propulsivo e proattivo che lo Stato dovrebbe condurre in questo settore. Consapevole del fatto che uno sgravio potrebbe rappresentare non un onere ma una maggiore entrata.

Antonello Piroso (moderatore):

Grazie professore! Imprenditore e vicepresidente di Confindustria, è stata invocata anche la Confindustria, Ivanhoe Lo Bello, prego!

Ivanhoe Lo Bello (imprenditore – vicepresidente Confindustria)

Grazie, velocemente, risparmierò un po' di tempo! Innanzitutto un saluto ed un grazie all'ADSI che, già di per sé rappresenta un pezzo importantissimo dei nostri beni culturali. Lo è questa sala e lo sono le tante sale che fanno riferimento a questa grandissima associazione, quindi veramente grazie per aver pensato di andare oltre. Il dibattito di oggi è stato sicuramente importante, grazie a Moroello per l'invito, sono assolutamente contento di essere qui. Partiamo subito da un tema! Allora noi, sotto questo profilo, legati ai beni culturali, abbiamo avuto, negli anni passati, dei ritardi significativi, ritardi significativi che hanno avuto anche – lasciatemelo dire – una componente ideologica! Una componente ideologica che separava totalmente la dimensione pubblica dalla dimensione privata! Ed è stato un elemento veramente molto negativo. Noi affrontiamo, in questa fase, - e molte cose sono state fatte con la riforma Franceschini – un tema che ha avuto una caratterizzazione prevalentemente ideologica nel dibattito sui beni culturali. La separazione netta fra la dimensione pubblica e quella privata; come se il privato fosse un "diavolo" che potesse contaminare il quadro della purezza dei beni culturali! E questo ha cristallizzato nel tempo tutta una serie di questioni! C'è una letteratura enorme ed importante, anche di persone di grande rilievo che hanno teorizzato questo tema, che hanno ingessato sistematicamente i beni culturali. Il degrado di molti beni culturali, oggi dipende da questo tema ideologico, che ha fatto un danno significativo e rilevante nel nostro paese! E' bene dirlo perché, oggi, fortunatamente siamo in una stagione diversa. Forse dobbiamo accelerare alcuni elementi, però, nella sostanza, quel mondo deve

essere messo da parte, perché è un mondo che ha creato degrado di fronte ad un tema di ideologia. Non c'è dubbio che c'è stata una rendita anche della struttura giuridico/amministrativa; nel senso che, tutte le strutture, dalle soprintendenze in poi, hanno svolto un ruolo meramente giuridico/amministrativo, non un ruolo di visione e di capacità strategica sui beni culturali. E' stato solo un ruolo di gestione ordinaria del sistema, senza una vera capacità di mettere in campo un progetto strategico sui beni culturali. Qualche cosa è stata fatta; l'anno scorso la riforma è arrivata, probabilmente andrà implementata nel tempo, perché ci sono spazi ancora molto forti, però ci sono delle cose importanti che sono emerse. Innanzitutto il modello organizzativo dei beni culturali, un'amministrazione più snella, efficiente, meno costosa, la modernizzazione della struttura centrale, i problemi legati all'interno delle strutture locali, il tema di cultura e turismo, anche il tema di cultura e turismo è stato un tema recente! Negli altri paesi lo è da decenni, da noi è emerso solo da pochi anni anche perché il turismo era qualcosa di altro, rispetto al bene culturale, sempre all'interno di quella visione ideologica di cui ho parlato. Oggi non in quale stato ci troviamo? Ci troviamo di fronte ad un enorme sistema dei beni culturali, fortemente parcellizzato, diffuso sul territorio che, paradossalmente, non genera una crescita del turismo. Perché un sistema di beni culturali ha bisogno di alcuni player; cioè di luoghi simbolici forti che rappresentano il paese. Da questi luoghi simbolici forti, possono poi nel tempo derivare anche altri importanti ritorni su altrettante importanti questioni. Noi non abbiamo in realtà – al di là dei Musei Vaticani – un museo che possa competere, a livello internazionale, con tutti i grandi musei internazionali. Perché il tema quale è stato: tanti musei, alla fine, pochi musei, tanti musei, pochi visitatori! Tanti musei, collezioni vecchie nel tempo e senza alcuna innovazione e con una governance del sistema assurda! Quello che è successo in Italia non è successo negli altri paesi, è stato solo un tema italiano e non un tema internazionale. Da decenni tutti i grandi paesi, anche quelli che non hanno alcuna tradizione culturale forte, hanno investito e hanno fatto questo attraverso un rapporto forte tra pubblico e privato, attraverso la concentrazione di risorse dentro alcuni luoghi museali, e questo ha fatto di quei paesi un elemento fondamentale. Intanto di egemonia culturale, tema centrale sotto questo profilo, l'egemonia culturale nasce dalla storia, nasce dalla bellezza dei beni culturali, noi abbiamo sprecato, parcellizzando questi temi! L'egemonia culturale oggi sta nei paesi anglosassoni, con i grandi musei, e con altri musei che stanno dando anche un'altra realtà, elementi estremamente importanti. Perché – vedete – l'egemonia culturale cosa significa? Non solo la cultura ma la credibilità del paese, la bellezza del paese, la capacità di innovazione. Perché i luoghi dei musei sono luoghi di innovazione non sono luoghi di mera frequentazione. In quelle realtà, i ragazzi comprendono cos'è la cultura, cos'è la bellezza! I ragazzi oggi però non vanno agli Uffizi o ai Musei Vaticani, vanno alla Tate Gallery a Londra, vanno al Moma a New York, cominciano ad andare a Shangai o nelle altre realtà. Noi se non concentriamo su alcuni poli, un investimento forte e rilevante, rischiamo di non avere nessuna capacità di rappresentare il paese fuori dal nostro paese. Questo è il tema su cui dobbiamo concentrarci! E su questo, ancora, qualche passaggio va fatto! Nel senso che io riconosco un cambiamento, culturale ed amministrativo rispetto a questo tema, ma è ancora troppo poco! Il nostro è un paese che ha due culture: lo stato e i comuni. Noi abbiamo delegato alle regioni, in larghissima parte inefficienti, delle funzioni parcellizzate senza una capacità di coordinamento complessivo di queste vicende. Ciò è stato uno dei grandi problemi del nostro scarso livello di turismo, e della nostra incapacità di mettere in campo un progetto sui beni culturali. Anche questo è un tema che bisogna affrontare! Lo so che è un problema complesso, perché ovviamente le regioni rappresentano un'istituzione forte, rilevante nel nostro territorio. Però queste cose non possiamo permettercele! Non ci possono essere 20 politiche culturali, venti politiche turistiche sotto questo profilo! E' una cosa che non esiste in nessun altro paese, anche in quelli federali. Ci sono paesi federali in cui le realtà turistiche sono al centro del paese! Tutti questi temi, purtroppo, in questi decenni sono stati irrilevanti! Hanno coltivato rendite, piccole corporazioni, pubbliche, private, amministrative, pezzi dello stato! Oggi non possiamo permettercelo assolutamente! E' una stagione che dobbiamo cambiare rapidissimamente! Allora cosa serve a noi? Intanto una visione collettiva per il paese, non possiamo fare una strategia dei beni culturali e del turismo, dobbiamo fare una strategia del paese! La strategia del paese deve contenere, in maniera rilevante, beni culturali e turismo e tutte le realtà, ci vuole una visione complessiva! Negli altri paesi non si fa solo una politica culturale, si fa una politica strategica del paese! Ed è quello che stiamo cominciando a fare in questi anni. Io non sono tra quelli che pensano che l'Italia è perduta, io sono convinto che in questa fase stanno emergendo tantissime energie che erano nascoste, perché non erano dentro la classe dirigente. Ci sono tante realtà oggi che stanno emergendo e che possono dare un contributo importantissimo al paese; allora investimenti nella cultura e nel turismo, ormai il sistema

turistico dipende da booking e da altre realtà, è un'intermediazione altissima che ha ormai un'egemonia mondiale. Quindi, sotto questo profilo, dobbiamo muoverci in maniera rilevante. Questo dobbiamo declinarlo con un altro fattore, che può sembrare lontano dai musei e dai beni culturali, ma è fondamentale: l'innovazione! L'innovazione non è un luogo di sola e mera tecnologia, l'innovazione è anche la capacità di mettere in campo un progetto su questi temi. Di marketing se n'è parlato, altro elemento fondamentale sui cui noi siamo debolissimi, e chiudo su una cosa fondamentale che forse dovrebbe essere un po' più valutata, anche in questo dibattito: il tema del digitale! Il digitale dentro le strutture museali e dentro i beni culturali! Ci sono in atto nel nostro paese e a livello globale delle simulazioni digitali che tra poco avranno l'effetto di superare anche la struttura fisica museale. In questo momento c'è un processo di digitalizzazione delle strutture museali che si sovrapporrà digitalmente rispetto ai musei! Anche questo è un tema centrale da cui non possiamo rimanere fuori. Questo si concilia perfettamente con lo spazio fisico e lo spazio digitale, anzi lo spazio digitale permette forse ancor meglio di capire e valorizzare lo stesso spazio fisico! Sotto questo profilo credo che il MIBACT ma non solo, anche il paese, deve in qualche modo pensare ad un progetto di innovazione e di digitalizzazione, altrimenti questo finirà in altri musei, probabilmente periferici, periferici per noi ma centrali poi per altri. Grazie ancora Moroello!

Antonello Piroso (moderatore):

Grazie, la citazione del titolo quinto, fatta dal presidente Diaz nella sua relazione, - tra l'altro sulla storia della modifica dell'articolo quinto bisognerebbe riflettere, perché noi siamo sempre stati abituati da una certa pubblicistica ad immaginare i governi di centrodestra sempre autori di provvedimenti devastanti, mentre quelli di centrosinistra - e lo dico da giornalista - come sempre segnati da politiche virtuose. Quella modifica, fatta in "limine mortis" dalla legislatura del 2001, fu una cosa per fini banalmente vittorialisitici su cui però, eminenti politici, tra cui Antonio Maccanico dissero: "stiamo facendo una cosa che costruirà un precedente e la stiamo facendo pure male"! Non è quindi servita e gli effetti del titolo quinto sono sotto gli occhi di tutti! M'ha fatto piacere che Lo Bello abbia avuto anche una citazione "gramsciana" parlando di egemonia culturale. Non la tiro a lungo però scusate ma, visto che da moderatore non potevo prendere parte al dibattito, vi segnalo solo una cosa. Sono andato per curiosità a vedere sul sito del MIBACT la direttiva generale per l'azione amministrativa della gestione per l'anno 2015. Bene ad un certo punto si dice: "ovviamente nell'elaborare la direttiva abbiamo tenuto conto di un articolato quadro normativo a cui facciamo riferimento". E dice pure "e citiamo tra gli altri....", e parte una sfilza di testi normativi di riferimento, io ne ho contati 34 e poi mi sono fermato, dove c'erano decreti legge, decreti ministeriali, note aggiuntive, decreti della presidenza del consiglio e note integrative. A questo punto mi chiedo anche perché dovrebbe essere facile investire nei beni culturali in Italia. Grazie a Lo Bello, chiedo al sottosegretario Ferri di prendere la parola.

Cosimo Maria Ferri (sottosegretario di stato alla Giustizia):

Buongiorno a tutti, anch'io voglio ringraziare il Presidente Diaz per questo invito, salutare lui e tanti amici dell'Associazione. Volevo dire che mi sento a casa! La prima volta che ho partecipato alla vostra assemblea era nella mia città, a Pontremoli, e lì per lì ho detto: "Ma io mi occupo di giustizia, la mia esperienza è quella di magistrato, qual è il mio ruolo e cosa posso dire?" E ho ripensato però, a tutti gli amici, che invito spesso nella mia città alla quale sono molto legato, e quando mi viene a trovare una persona che viene da fuori, e con la quale voglio far bella figura, voglio aprire, in qualche modo, le cose belle che ha questa città, parto dal Castello, dalla chiesa più bella, e arrivi poi, ai palazzi più belli, alle case più belle che ci sono e alla dimore storiche che abbiamo nella nostra città - tante, nella nostra terra che è quella della Luigiana -. Allora se poi rifletto, mi accorgo che il castello, la chiesa, il museo, fanno parte di un circuito, che è quello dei beni culturali statali, dove ci sono dei finanziamenti, e invece il privato non fa parte di questo circuito! Questo è il limite che oggi è emerso bene ed in modo più autorevole è stato detto! E' questa la sfida! Io sono d'accordo con Carrai quando ha detto: "Io credo in un'Italia che c'è!" , perché l'Italia c'è, e tutti insieme oggi, ed in modo più autorevole di me, sia Calenda, che Baretta e la collega Borletti, hanno aperto e hanno fatto capire anche quanto il governo voglia portare un contributo di attenzione, di strategia; che parte da una strategia industriale, parte da un sistema che dobbiamo dare diverso, proprio per non lasciar soli tanti di voi che sono proprietari di dimore storiche, che nei loro palazzi hanno non solo la storia, ma gli affetti! E quindi comunque una potenzialità, che noi dobbiamo rendere a sistema e potenziare con quelle strategie che prima sono state

evidenziate. Allora cosa si può fare, anche da parte del mio dicastero della giustizia? E dobbiamo partire – secondo me –, oggi è stato detto, da una riforma del Codice dei Beni Culturali, dove si parla di valorizzazione, si parla di utilità sociale, ma rimane scritto come un principio generale che dobbiamo concretizzare. Perché noi oggi, i proprietari di dimore storiche, qual è il vero problema? Che hanno una proprietà privata limitata, una proprietà privata piena di vincoli, che è una risorsa ma, nello stesso tempo sono imposti dei vincoli, delle soprintendenze, dei piani urbanistici, dai vincoli nelle ristrutturazioni, e quindi limitano, non solo la proprietà, senza che lo stato pensi a degli incentivi e a delle agevolazioni. Quindi la sfida è partire dalla riforma del Codice dei Beni Culturali, che tenga conto di questa specificità, della peculiarità di questo diritto della proprietà privata, che in qualche modo viene limitato senza contropartite. Quindi noi dobbiamo aiutare i proprietari di dimore storiche ad aprirsi ancora di più, però senza avere solo oneri ma sfruttando insieme, in questo piano strategico delle risorse. Prima, parlando con l'amico de Renzis, esperto in queste materie, mi diceva: "Pensa che se uno volesse aprire la dimora storica, volesse fare impresa, io non glielo consiglieri! Perché con gli studi di settore e con quello che un po' comporta fare impresa, quindi far pagare chi entra nel palazzo, o affittarlo, avrebbe tutta un'attività imprenditoriale che necessariamente, verrebbe qualificata come impresa con gli studi di settore, quindi ti limita ed è difficile potenziare questa funzionalità!" Quindi noi dobbiamo ragionare su come rendere effettiva questa capacità di gestione dei privati, come consentire una funzione pubblica, che oggi le dimore storiche hanno e che contribuiscono a quel piano strategico, industriale, che prima è stato illustrato, e che consente anche di incentivare, e di far parte anche di tutto quello – si parlava prima di cultura del turismo, di investimenti e di risorse -. Questo è quindi un turismo di qualità, che noi abbiamo il dovere di potenziare, di mettere in rete, ed anche abituare – prima si parlava di riforma del titolo quinto – anche gli enti locali, perché noi dobbiamo abituare anche i nostri amministratori, facendogli capire, anche a livello centrale, l'importanza di questo piano nazionale, che anche per quanto riguarda tutta quella tassazione locale, ci vuole il coraggio di aprire e di credere in queste potenzialità, che poi il comune ha, nel momento in cui il turista, il cittadino, visita questi luoghi! Quindi questo è uno dei punti che nella riforma del Codice dei Beni Culturali va valorizzato, questa forma privato/pubblico, vanno incentivati degli accordi, quindi stimolati, perciò più sinergia tra pubblico e privato, e sono tanti i passaggi, perché proprio c'è anche questa specificità. Io penso anche alle limitazioni che chi ha dimore storiche può avere in tutto quello che riguarda il risparmio energetico! Perché noi parliamo spesso di ristrutturazioni, di restauro, di artigianato – tutto un indotto che ruota intorno alle dimore storiche – e pensiamo alle limitazioni, per quanto riguarda anche appunto l'efficienza energetica ed altri vincoli che ci sono e sono tanti. E devo dire che la sfida è aperta; il Presidente del Consiglio, in diversi interventi, ha richiamato la sua attenzione al ruolo delle soprintendenze, e l'ha detto in più occasioni! Qui si vede la marcia in più e l'esperienza di chi è anche stato sindaco, nel capire che oggi, le soprintendenze, debbano avere un ruolo non statico. Quindi qualcosa sta cambiando, ma in modo dinamico, collaborativo, propositivo, di aiuto! Una mentalità diversa, che possa aiutare anche a livello regionale e territoriale a creare quella rete, quella valorizzazione che è necessaria! Io penso che siamo in una fase nuova, una fase in cui tutti noi vogliamo investire in questo settore e quindi non possiamo perdere questa sfida, e sono sicuro che non la perderemo! Ultima cosa che volevo segnalare – Baretta ne ha parlato già, meglio di me prima – abbiamo anche la sfida della riforma del catasto. La delega fiscale è importante, è stato un altro obiettivo su cui il governo ha lavorato e che sta centrando. Si parla della riforma del catasto e nel momento in cui si andrà ad attuarla, dovremo davvero tenere conto di questa peculiarità, di questa specificità, che è diversa davvero da altri settori! Sono immobili che hanno una loro specificità di cui noi dobbiamo tenere conto! Ringrazio davvero tutti voi, perché immagino il sacrificio e le motivazioni, che molte volte sono prima affettive che strategiche ed imprenditoriali, che però insieme, sono valori che noi dobbiamo unire e fare strategia. Ultimi due punti a titoli: le università! Oggi in molti corsi universitari c'è la materia dei beni culturali, forse più sinergia anche con le università, coi giovani, nel fare conoscere queste realtà delle dimore storiche, che fanno parte del patrimonio culturale del nostro paese. Quindi avvicinarle con e attraverso la ricerca, far capire loro le potenzialità; perché una dimora storica oggi raccoglie anche opere d'arte, libri, ecc. che dobbiamo far conoscere ai nostri giovani, conoscere meglio queste realtà e far capire anche ai giovani, a chi vuole oggi investire nel turismo, nel restauro, nell'artigianato, nella cultura, potenzialità che voi, con grande pazienza, con grande disponibilità, mettete a disposizione del paese! E quindi non possiamo che dirvi grazie e da parte nostra dare delle risposte concrete, per far sì che questo piano strategico vi veda coinvolti a 360 gradi. Grazie!

Antonello Piroso (moderatore):

Grazie al sottosegretario Ferri ed ora la parola al Presidente Diaz per le conclusioni.

Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini (Presidente ADSI):

Grazie, io vorrei concludere con dei ringraziamenti e con delle scuse. Ringraziamenti a tutti i nostri relatori di essere qui, di averci aiutato a parlare di beni culturali, e di aver individuato bene il tema “Beni Culturali come risorse e non come oneri”. Vorrei ringraziare le istituzioni per essere venute a dire quello che stanno facendo e perché hanno dimostrato un’attenzione nei nostri confronti. Delle scuse, sempre ai rappresentanti istituzionali, quindi a Carlo Calenda, ai sottosegretari, all’onorevole Borletti, all’onorevole Baretta, perché ci teniamo che, quando invitiamo degli ospiti e questi vengono da noi, siano trattati in un certo modo. Grazie, non è “*captatio benevolentiae*” ma, qualcuno prima di me ha detto non bisogna fare di tutta l’erba un fascio, appunto! Noi abbiamo avuto, grazie a coloro che sono qui oggi in sala, grazie a chi ha preceduto prima il sottosegretario Baretta, l’onorevole Ceriani, noi, grazie a loro ed al lavoro che hanno portato avanti ed alla sensibilità che hanno dimostrato, abbiamo avuto qualcosa; qualcosa dal punto di vista fiscale! Prima l’IMU non prevedeva – l’IMU non l’ICI – nessuna forma di compensazione per noi, grazie al governo precedente, è stato introdotto. Avevano tolto l’agevolazione sull’Irpef, grazie al governo precedente e a Vieri Ceriani – ovviamente Ceriani è un interlocutore ma era il governo stesso che credeva in noi – lo abbiamo avuto! Oggi stiamo parlando di riforma del catasto! La riforma del catasto si fa con il MIBACT, si fa con il MEF, e il MIBACT con chi?! Non con Franceschini – che oggi non c’è – ma con l’onorevole Borletti e con l’onorevole Baretta! Carlo Calenda è un amico, Carlo Calenda viene qui, c’ha messo la faccia, prima di prestarsi, non so se dire alla politica o meno, ma ha un ruolo istituzionale, ha fatto l’imprenditore per tanti anni, è sceso in politica perché, credo come tanti di noi, si domandano e si dicono :”Ma si può sempre dire che non funzionano le cose?!” Sì, è vero, è giusto sottolinearlo ed evidenziarlo ma è anche giusto creare uno stimolo per! Però è uno che si è messo in discussione, è uno che lo ha fatto, perdendo credo anche tanto, perché prima aveva un ruolo, aveva uno stipendio ed altro a cui oggi ha rinunciato. Quindi li voglio ringraziare tutti e voglio che quando vengono qui da noi, sono ospiti privilegiati, perché ci mettono la faccia e perché ci danno una mano! Quindi grazie, e ancora scuse, grazie per questa giornata a tutti voi!